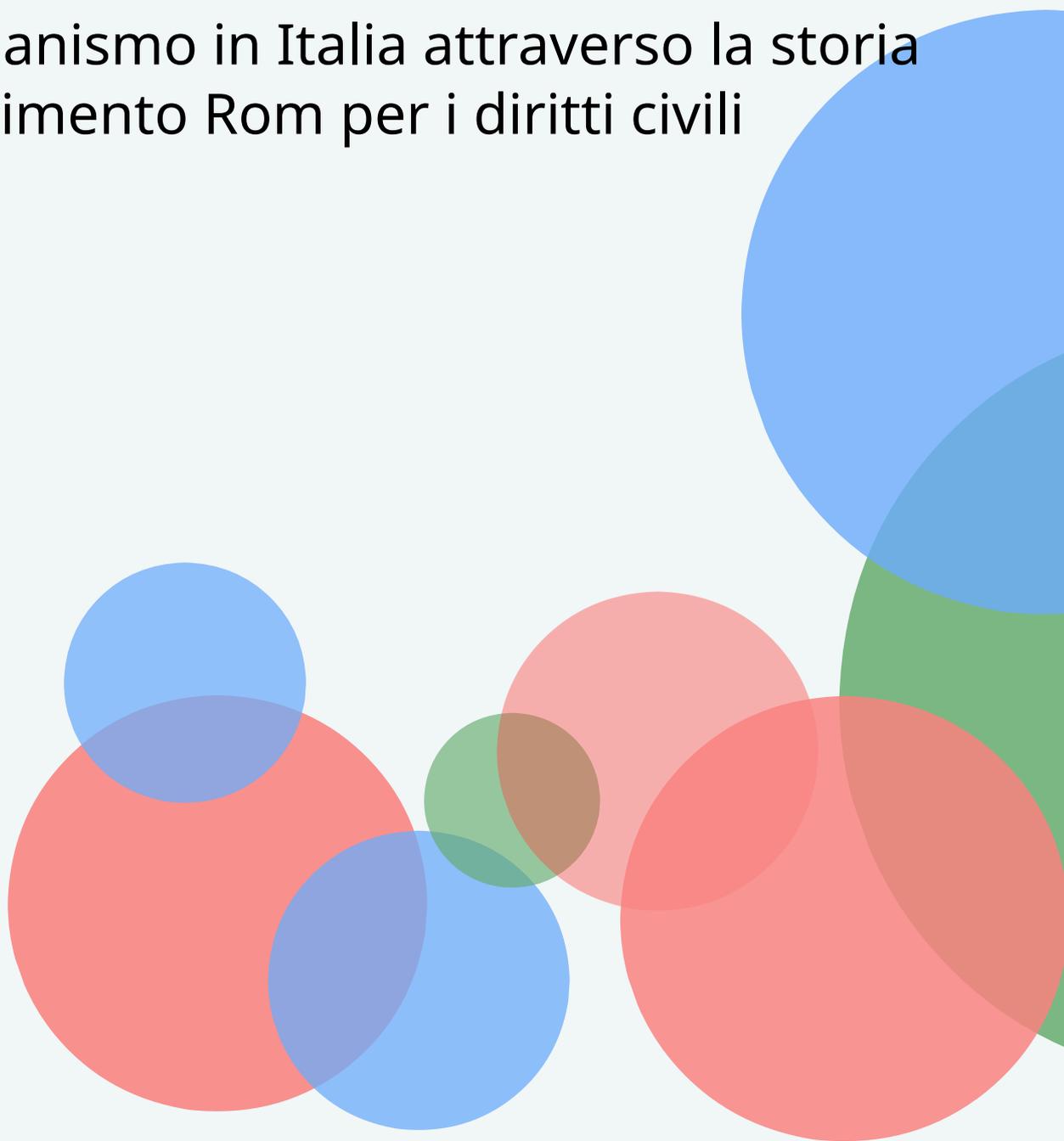

L'antiziganismo in Italia attraverso la storia del movimento Rom per i diritti civili



Federica Scrimieri

2025

European Roma Institute for Arts and Culture (ERAC)

ERAC
EUROPEAN ROMA
INSTITUTE FOR ARTS
AND CULTURE



JEKHIPE
RECLAIMING OUR PAST, REBUILDING OUR FUTURE:
NEW APPROACHES TO FIGHTING ANTIGYPSYISM

Il Progetto JEKHIPE

Il progetto *JEKHIPE – Reclaiming our past, rebuilding our future: new approaches to fighting antigypsyism against Roma* è un'iniziativa finanziata dal programma CERV, finalizzata a migliorare le condizioni di vita dei Rom affrontando l'antigitanismo sistemico e istituzionale, promuovendo la giustizia transizionale, favorendo la costruzione e la diffusione della conoscenza, e rafforzando l'identità e la partecipazione dei Rom.

Si tratta della prosecuzione del progetto CHACHIPEN, un precedente progetto CERV ufficialmente intitolato *Paving the way for a Truth and Reconciliation Process to address antigypsyism in Europe. Remembrance, Recognition, Justice and Trust-Building*. Conclusosi nel 2023, CHACHIPEN ha introdotto un approccio innovativo, basato sulla giustizia transizionale, per sensibilizzare rispetto all'ingiustizia sistemica e all'antigitanismo persistente nelle politiche pubbliche, promuovendo al contempo una strategia complessiva di verità e riconciliazione.

JEKHIPE interviene su diversi livelli di elaborazione politica, includendo ricerca, monitoraggio, advocacy, creazione di reti e alleanze, sensibilizzazione, rafforzamento delle competenze ed empowerment. L'obiettivo è coinvolgere istituzioni nazionali ed europee, il mondo accademico, i decisori politici, i meccanismi di giustizia, le autorità statali, la società civile e le stesse comunità rom, al fine di mettere in discussione l'attuale approccio alle questioni rom – in particolare all'antigitanismo – e proporre meccanismi per una maggiore responsabilizzazione dei governi nazionali.

[Federica Scrimieri](#) è un'antropologa con un dottorato di ricerca presso l'Università di Milano-Bicocca. Docente e membro del Seminario Permanente di Studi Rom presso CREAA, lavora con le comunità rom dal 2013, occupandosi di diritti civili, antigitanismo e resistenza rom/sinti attraverso l'antropologia, la storia orale e l'osservazione partecipante.



Funded by the European Union. Views and opinions expressed are however those of the author(s) only and do not necessarily reflect those of the European Union or the European Commission. Neither the European Union nor the granting authority can be held responsible for them.



Funded by
the European Union

Indice

Prima parte	1
1. Cornice teorica e metodologica	1
1.1 Definire l'antiziganismo	2
2. Le radici storiche: Dal Fascismo al Secondo Dopoguerra (1922 -1948)	5
2.1 Il regime fascista e le leggi razziali	6
2.2 La resistenza rom e sinta	9
2.3 La continuità nel Dopoguerra	11
3. Manifestazioni Contemporanee (1990-2008)	20
3.1 Ondate di antiziganismo	21
3.2 Il Paese dei campi	23
4. Antiziganismo oggi	25
Parte seconda	27
1. Attivismi	27
1.1 Mediatori e divulgatori	28
2. Nuovi attivismi	33
2.1 Artivisti	35
Riflessioni conclusive	41
Riferimenti bibliografici	41

Prima parte

1. Cornice teorica e metodologica

La presente ricerca è implementata per l'Italia nell'ambito del progetto JEKHIPE – Recuperare il nostro passato, ricostruire il nostro futuro: nuovi approcci alla lotta all'antiziganismo. Il progetto è finanziato dalla Commissione Europea nell'ambito del programma Cittadini, Uguaglianza, Diritti e Valori (CERV). Il consorzio JEKHIPE comprende ERIAC, ERGO Network, il Centro per gli studi politici europei e otto organizzazioni della società civile romaní provenienti da Svezia, Germania, Spagna, Repubblica Ceca, Romania e Italia.

L'obiettivo della ricerca è fornire una panoramica delle manifestazioni storiche e attuali dell'antiziganismo, comprese forme sistemiche, istituzionali e strutturali come la violenza statale e non statale, la persecuzione e la discriminazione sistemica contro le comunità rom e sinte nel contesto italiano. Essa si propone inoltre di evidenziare casi documentati e sottorappresentati di resistenza, solidarietà e resilienza dei rom contro l'antiziganismo, con particolare attenzione alle forme individuali e collettive di mobilitazione e all'emergere di movimenti per i diritti civili dei rom e dei sinti. Infine si prefigge di analizzare la storia delle comunità rom, con attenzione al contesto locale e ai contributi delle arti e della cultura rom all'identità, alla memoria e alla lotta politica per dimostrare come la produzione artistica e culturale rom sia servita come mezzo per resistere all'antiziganismo e promuovere narrazioni positive.

L'analisi è stata suddivisa in due parti.

Nella prima parte della ricerca, il primo capitolo descrive la metodologia e gli strumenti di ricerca, chiarendo il concetto di antiziganismo attraverso le definizioni fornite dalle istituzioni internazionali rom e non rom, nonché le parole di attivisti e studiosi italiani che si sono confrontati con il fenomeno nel corso del tempo. Nei tre capitoli successivi, lo studio analizzerà, in una prospettiva diacronica e storica, gli eventi che più rappresentano le pratiche e gli atti di antiziganismo verificatisi nel paese, nonché i relativi contesti storico-culturali che li hanno prodotti, a partire dagli anni venti del Novecento fino ai giorni nostri. L'analisi cercherà di delineare le teorie e le motivazioni alla base degli atti e delle pratiche di odio e discriminazione nei confronti delle comunità rom e sinti, descrivendo le caratteristiche che hanno assunto nel contesto italiano.

Nella seconda parte del rapporto di ricerca, verrà fornita la ricostruzione della storia del movimento per i diritti civili dei rom in Italia attraverso i ricordi, le testimonianze e le riflessioni dei suoi protagonisti. Inoltre, verrà definita una panoramica della situazione attuale e delle dinamiche e delle rivendicazioni che caratterizzano il movimento al giorno d'oggi. In questa parte della discussione, la ricostruzione della storia del movimento per i diritti civili dei Rom e dei Sinti assume un significato specifico alla luce delle intuizioni storiche fornite nella sezione precedente: ricostruire le risposte delle comunità Rom e Sinti durante decenni di negoziazioni e conflitti con la comunità maggioritaria attorno a pilastri che sono stati rafforzati e monitorati nel tempo: alloggio, istruzione, accesso al lavoro e servizi sanitari pubblici. Inevitabilmente, quindi, ricostruiamo le politiche delle istituzioni pubbliche e, quindi, di un'intera società nei confronti

della sua minoranza. Ad oggi, è possibile distinguere due generazioni che corrispondono a due fasi all'interno del movimento, che saranno analizzate come segue: una vecchia guardia di "pionieri" con le loro organizzazioni, alcune legate a organizzazioni internazionali, altre al mondo accademico e altre ancora a organizzazioni religiose cattoliche o evangeliche con una storia di lotte locali e politiche. Intorno a loro ci sono famiglie, volontari, collaboratori e sostenitori che sono rom e sinti, ma anche non rom e non sinti. La seconda generazione è una nuova ondata di attivismo gestita da "Artisti" e influencer formati da organizzazioni europee e internazionali, ma ben radicati nel tessuto sociale locale in cui si è formata, che crea petizioni e campagne sociali, si esprime principalmente attraverso piattaforme web e trova la sua adesione al movimento anche nell'espressione artistica. La ricerca fornisce anche una selezione degli esempi più significativi di risposte all'antiziganismo attraverso varie forme d'arte, dalla musica alle arti visive e performative, dal teatro alla letteratura, che si possono trovare nel contesto italiano.

Da un punto di vista metodologico, la ricerca si è svolta da giugno 2025 a settembre 2025. Essa ha previsto una ricognizione diacronica bibliografica della storia contemporanea dei gruppi rom e sinti in Italia dal ventennio fascista fino ai giorni nostri, con un focus sugli atti di antiziganismo che maggiormente hanno avuto un impatto sulle comunità, attraverso i report di ricerche quantitative e qualitative, i testi dei leader delle organizzazioni rom e sinte parte del movimento per i diritti civili, la produzione di antropologia dei gruppi rom in contesto italiano.

Inoltre, colloqui etnografici con i leader e gli attivisti di alcune delle realtà associative del passato e del presente e l'analisi del materiale prodotto nel tempo da queste ultime hanno permesso di ricostruire la storia del movimento rom per i diritti civili in Italia.

Infine, attraverso la metodologia dell'osservazione partecipante di eventi e manifestazioni che si sono svolte in occasioni precedenti al periodo che circonda la ricerca, sono state delineate le dinamiche che attualmente descrivono sia l'attivismo nelle sue istanze attuali che il rapporto tra le comunità rom e sinte e le istituzioni descrivendo le caratteristiche degli "antiziganismi" contemporanei.

La presente ricerca non ha ambizioni di esaustività e di onnicomprensività, la selezione è stata fatta sulla base delle riflessioni degli interlocutori rom e sinti coinvolti e sulla base dei contributi di maggiore impatto della scienza sociale; si prefigge piuttosto di presentare una panoramica illustrativa che possa fungere da punto di partenza per approfondimenti successivi e di identificare delle linee guida per le riflessioni future.

1.1 Definire l'antiziganismo

Nel contesto giuridico-normativo italiano l'antiziganismo non è contemplato come forma specifica, nonostante sia stato identificato in tempi recenti a livello del dibattito pubblico grazie alle sollecitazioni delle istituzioni europee.

Brevemente, per poter contestualizzare i riferimenti futuri, diremo che in termini di razzismo e discriminazione in generale nella legislazione italiana si fa riferimento alla Legge n. 654 del 13

ottobre 1975¹ che ratifica e attua la Convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale del marzo 1966. La legge introduce il reato di propaganda e istigazione a delinquere per motivi di discriminazione razziale, etnica e religiosa ed è la legge organica contro il razzismo in Italia. La stessa è modificata dalla legge n. 205 del 25 giugno 1993, anche detta Legge Mancino, dal nome dell'allora ministro dell'Interno Nicola Mancino che la presenta al parlamento, che reca "misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa". La Legge 205/93 introduce il reato di discriminazione, odio o violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi e il reato di apologia di crimini contro l'umanità e di negazionismo dell'Olocausto e di altri crimini nazifascisti e alcune norme sanzionatorie specifiche.

Nel 1999 nell'ordinamento giuridico italiano viene normato invece il concetto generale di minoranza - legandola alla peculiarità linguistica come da fondamento costituzionale (Art.6 della Costituzione: "La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche") - attraverso la Legge n. 482 del 15 dicembre 1999 recante "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche-storiche" che riconosce e tutela dodici minoranze linguistiche: albanese, catalana, germanica, greca, slovena, croata, francese, franco-provenzale, friulana, ladina, occitana e sarda, tenendo conto di criteri linguistico-storici, ma soprattutto del criterio della territorialità/stanzialità dunque della localizzazione in un dato territorio. Come vedremo nello specifico nel corso della trattazione, la prevalenza del principio della "territorialità" di fatto esclude dal dettato normativo, la minoranza rom e sinta in quanto "minoranza diffusa", ossia priva di una concentrazione territoriale stanziale, riconoscibile.

L'ultima di queste norme che presentiamo atte a regolare il principio costituzionale della "pari dignità sociale" e dell'eguaglianza davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali", è il Decreto legislativo 9 luglio 2003, n. 215 che attua la Direttiva 2000/43/CE per la parità di trattamento tra le persone indipendentemente dalla razza e dall'origine etnica.

Il suddetto decreto racchiude una categorizzazione terminologica, ad oggi ancora non rettificata e che non include nello specifico le comunità rom e sinte, che definisce varie forme di discriminazione e ci aiuta a circoscrivere il dibattito nel contesto italiano. I criteri direttivi del decreto delineano forme di: discriminazione diretta "quando un individuo o un gruppo di persone viene trattato meno favorevolmente [...] a causa della sua appartenenza etnica, razziale, nazionale, religiosa, politica e culturale o del suo orientamento sessuale" (Art.29 D.lgs. 215/2003); la discriminazione indiretta "quando una disposizione, un criterio, un comportamento, una prassi o un patto apparentemente neutri possono mettere - intenzionalmente o meno - persone di una determinata "razza" o origine etnica, religione, tendenza sessuale, etc. in una posizione di particolare svantaggio" (D.lgs. 215/2003); la discriminazione istituzionale che «si concretizza con pratiche e/o procedure che pur non avendo l'intento esplicito di discriminare, nella pratica lo fanno in maniera sistematica, escludendo alcuni gruppi da determinate opportunità»; la discriminazione multipla "quando una stessa persona è discriminata per più motivi e rispetto a

¹ <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1975;654>

più caratteristiche” con “effetto cumulativo della discriminazione”; inoltre sono inseriti l’incitamento all’odio come “diffusione di idee basate sulla superiorità e sull’odio razziale o etnico” e le molestie come “comportamenti indesiderati posti in essere per motivi di razza, di origine etnica, religione, convinzioni personali, orientamento sessuale, etc., aventi come scopo o effetto quello di violare la dignità della persona e di creare un clima intimidatorio, ostile, degradante, umiliante od offensivo”. (D.lgs. 215/2003).

Il decreto inoltre istituisce all’interno del Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, l’Ufficio per la promozione della parità di trattamento e la rimozione delle discriminazioni fondate sulla razza o sull’origine etnica denominato UNAR (Ufficio Nazionale Anti discriminazioni Razziali), con la funzione di costituire un presidio di garanzia e di controllo della parità di trattamento e dell’operatività degli strumenti di tutela per le discriminazioni fondate sulla razza o sull’origine etnica. Da questo punto l’UNAR, su cui ci soffermeremo in conclusione di questa prima parte della ricerca, costituirà il principale interlocutore e intermediario delle istituzioni, e nel 2012 verrà indicato quale punto di contatto nazionale per l’attuazione della Strategia di Inclusione dei Rom, Sinti e Caminanti 2012-2020 nata per dare seguito della Comunicazione n.173 del 2011 della Commissione dell’Unione Europea nel “Quadro dell’UE per le strategie nazionali di integrazione dei Rom fino al 2020”.

Appare evidente, da quanto detto, che le comunità rom e sinte entrano nella cornice istituzionale italiana grazie a sollecitazioni esterne e nonostante sin dalla sua istituzione l’UNAR contempli una divisione specifica che si concentri sulle discriminazioni subite da rom e sinti questo non equivale a una traduzione a livello legislativo nazionale.

La necessità di una strategia nazionale sorge in un quadro di fallimento delle misure istituzionali e costituisce un primo tentativo di cooperazione per interventi organici diretti alle comunità rom e sinte, ma nell’attuazione della prima strategia appare come l’antiziganismo abbia influito negativamente sulla realizzazione degli obiettivi tanto da portare gli attori coinvolti a identificare l’antiziganismo tra gli assi della Strategia Nazionale 2021-2030 tutt’ora in atto.

La Strategia Nazionale di uguaglianza, inclusione e partecipazione di Rom e Sinti 2021-2030 in attuazione della Raccomandazione del Consiglio dell’Unione Europea del 12 marzo 2021 (2021/C 93/01) adotta la definizione di antiziganismo della Commissione Europea contro il razzismo e l’intolleranza (ECRI) che lo descrive come:

Una forma di razzismo particolarmente persistente, violenta, ricorrente e comune, si ricollega a un’ideologia fondata sulla superiorità razziale, è una forma di disumanizzazione e di razzismo istituzionale alimentato da una discriminazione storica, che si esprime, tra l’altro, con la violenza, il discorso di incitamento all’odio, lo sfruttamento, la stigmatizzazione e con le forme più manifeste di discriminazione.²

² <https://www.coe.int/en/web/european-commission-against-racism-and-intolerance/recommendation-no.13>

La definizione di antiziganismo comunemente condivisa nel dibattito internazionale è adottata nell'ottobre 2020 dall'International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA) che lo codifica come:

Una manifestazione di espressioni e atti individuali, nonché di politiche e pratiche istituzionali di emarginazione, esclusione, violenza fisica, svalutazione delle culture e degli stili di vita rom e incitamento all'odio rivolto ai rom e ad altri individui e gruppi percepiti, stigmatizzati o perseguitati durante l'era nazista e ancora oggi come "zingari" ciò porta a trattare i rom come un presunto gruppo alieno e li associa a una serie di stereotipi peggiorativi e immagini distorte che rappresentano una forma specifica di razzismo.³

Le due definizioni concordano nell'affrontare l'antiziganismo come una forma specifica di razzismo, dimensione che - come abbiamo visto - non è stata ancora recepita a livello legislativo. Esse concordano inoltre sull'includere atti e pratiche istituzionali, sociali e individuali che prevedano sia la violenza e la discriminazione diretta, sia la reiterazione di un immaginario stigmatizzante e peggiorativo di intere comunità.

Tuttavia vi sono alcune differenze che riteniamo di grande importanza rispetto al contesto italiano.

La definizione dell'ECRI ribadisce la storicità degli atti discriminatori, non la associa esclusivamente all'"era nazista" come punto di inizio, ma a un'ideologia della superiorità razziale che ha trovato in Italia alcuni dei suoi massimi teorici, ben prima che il nazifascismo la incorporasse come propria. Soprattutto nella definizione troviamo settate le direzioni dell'antiziganismo come specifica forma di razzismo: la disumanizzazione e il razzismo istituzionale. A nostro avviso, per un'analisi delle specificità italiane, è necessario dare priorità a queste due dimensioni sia per l'impatto che hanno avuto sulle storie individuali e collettive degli appartenenti alle comunità rom e sinte, sia perché è necessario sottolineare come le dinamiche che hanno caratterizzato e caratterizzano l'antiziganismo italiano ruotino intorno principalmente a pratiche di razzismo istituzionale, che hanno coinvolto e coinvolgono tutti gli enti e gli apparati statali e amministrativi locali laici e religiosi, le istituzioni scolastiche educative e di tutela e le istituzioni giuridiche in misura diversa nel corso dei decenni con i quali le comunità rom e sinte hanno dovuto negoziare il loro diritto ad esistere.

2. Le radici storiche: Dal Fascismo al Secondo Dopoguerra (1922 -1948)

La persecuzione e l'internamento di rom e sinti in Italia è oggetto approfondito della ricerca storiografica e antropologica dagli ultimi vent'anni e a tutt'oggi manca ancora di una comprensione esaustiva. La spinta verso un approfondimento nasce dalla necessità delle comunità di raccontare il Porrajmos, di capire e condividere questo momento doloroso della

³ <https://holocaustremembrance.com/resources/working-definition-antigypsyism-anti-roma-discrimination>

propria storia. Fino alla maturazione di questa volontà, in campo accademico il tema della deportazione e dell'internamento aveva "sempre rappresentato una sorta di sbrigativa giustapposizione a quanto avvenuto in Germania durante il regime nazista" (Bravi, 2007, p.35). Attualmente le ipotesi storiche attualmente si articolano in una struttura dicotomica: alcune tesi interpretano la persecuzione e l'internamento avvenute in Italia durante il ventennio fascista e nel corso della Seconda Guerra Mondiale come frutto di una politica di pubblica sicurezza, il secondo filone invece le interpreta richiamando ai concetti di una persecuzione dettata da motivazioni di inferiorità razziale⁴. Secondo lo storico Luca Bravi:

La prima e maggiormente diffusa è la quella che fa capo a Mirella Karpati, secondo la quale l'internamento dei rom in Italia avvenne soltanto per ragioni di pubblica sicurezza, cioè per volontà di un regime preoccupato di controllare soggetti ipoteticamente dediti al reato; la seconda, espressa per prima e con le dovute cautele e differenziazioni da Giovanna Boursier, rappresenta ancora una ipotesi di lavoro ed interroga le fonti per chiarire se si possa parlare, anche in Italia, di una persecuzione di stampo razziale messa in atto o in procinto di essere organizzata ai danni dei rom.

Proveremo dunque ad approfondire queste due posizioni con gli atti e le fasi che hanno caratterizzato questo periodo che riteniamo fondamentale perché contiene tutte le posizioni antiziganiste che analizzeremo in questo report, che non scompariranno con la fine della guerra mondiale e della dittatura, ma si trasformeranno, si insinueranno e si cristallizzeranno nelle istituzioni e nel sentire comune.

Parallelamente mostreremo come la risposta delle comunità, sebbene sottaciuta e non riconosciuta per anni, sia stata immediata e si sia contraddistinta per l'impegno e la partecipazione in netta contrapposizione con le accuse e lo stigma di "asocialità" che ne avevano motivato l'allontanamento forzato.

2.1 Il regime fascista e le leggi razziali

Il Partito fascista, già presente in parlamento, acquisisce il controllo del governo italiano nel 1922 in seguito a congiunture storiche ben note. Negli anni successivi si assiste a una serie di provvedimenti liberticidi denominati "Leggi Fascistissime" che portarono a una progressiva trasformazione del paese. I primi provvedimenti fascisti rivolti nello specifico alle comunità allora denominate "zingari" si configurano in questo contesto di disciplinamento e repressione sociale

⁴ Riportiamo la bibliografia fornita dall'autore Luca Bravi nel testo citato: «In riferimento alle tesi che leggono la persecuzione degli zingari come frutto di una politica di pubblica sicurezza vedere M. Karpati, La politica fascista verso gli zingari in Italia, in M. Karpati (a cura di), Zingari ieri e oggi, Roma, Centro Studi Zingari, 1993, p. 59-64; M. Karpati, La politica fascista verso gli zingari in Italia, in "Lacio Drom", 1984, n. 2-3, p. 41-47; M. Karpati, Zingari ieri e oggi, in "Lacio Drom", 1993, p. 39-68; circa l'ipotesi di arresti di zingari avvenuti in riferimento ad una politica razziale fascista vedere G. Boursier, La persecuzione degli zingari nell'Italia fascista, in "Studi storici", a. XXXVII, 1996, n. 4, p. 1065.» (Bravi, 2007, p.45).

e si declinano in misure che ne limitano la circolazione e l'ingresso nel paese.

Ricordiamo a questo proposito il Dispaccio-circolare del Ministero degli Interni n. 11352, "Ingresso di zingari nel Regno" del 25 agosto 1924, rivolto al Ministero degli Esteri e ai Consolati. Questo è il primo provvedimento ufficiale del ventennio fascista che si occupa de "la presenza di zingari nel territorio del Regno", se pur solo provenienti dall'estero. Il Dicastero "prospetta l'opportunità che non vengano, per l'avvenire, accordati visti di ingresso nel Regno a carovane di zingari o a individui facenti parte di esse". Di seguito riportiamo la Circolare del Ministero dell'Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, sezione III, n. 31398, denominata "Carovane di zingari" dell' 8 Agosto 1926 rivolta ai Prefetti a cui si chiede "l'epurazione del territorio nazionale dalla presenza di carovane di zingari, di cui è superfluo ricordare la pericolosità nei riguardi della sicurezza e dell'igiene pubblica" e che inoltre specifica che "resta commesso agli Uffici di frontiera di respingere in via di massima gli zingari, anche se muniti di regolari documenti".

È nei dieci anni successivi che si assiste alla riconfigurazione del cosiddetto "problema zingaro" da una questione esclusiva di sicurezza pubblica, alla luce di una teorizzazione a livello di scienza razziale "l'idea che l'internamento dei rom in Italia sia avvenuto semplicemente per motivi di pubblica sicurezza, completamente disgiunti da riferimenti di stampo eugenico, appare quindi assai riduttiva" (Bravi, 2007, p.37). La prima fase di questa sovrapposizione prevede provvedimenti di rastrellamento e internamento inizialmente rivolti alle comunità del confine istriano e inseriti nella Circolare telegrafica della Divisione polizia amministrativa e giudiziaria, n. 45941 al Capo della polizia a ai prefetti Trieste, Gorizia, Pola, Fiume, Zara, Bolzano, Trento del 6 Dicembre 1937 in cui si dispone "che quelli girovaghi di nazionalità italiana certa o presunta vengano rastrellati nel più breve tempo possibile e concentrati in località meglio adatta in ciascuna provincia per impedirne lo spostamento adottandosi formule di provvedimento assegnazione confino e sottoporli a rigoroso controllo".

L'anno dopo, il 14 luglio 1938, viene pubblicato il Manifesto della razza, che costituirà la base ideologica e scientifica della politica razziale dell'Italia fascista. Esso si ispira alle teorie della classificazione della razza e del legame tra tratti ereditari fisici e psicologici e i comportamenti criminali e imposta una direzione precisa di lotta contro ogni forma di "alterazione dei caratteri fisici e psicologici puramente europei degli italiani".

Le comunità rom e sinte diventano dunque l'oggetto principale di provvedimenti punitivi sia spinti dalla categorizzazione legata alla contaminazione della razza appunto, che da quella legata all'ordine sociale e alla sicurezza dello Stato con i respingimenti al confine. Il 17 Gennaio 1938 Arturo Bocchini, capo della polizia fascista, ordina di contare e categorizzare tutti i rom istriani dividendoli tra soggetti con precedenti penali non pericolosi, soggetti senza precedenti penali e pericolosi e soggetti pericolosi e con la circolare dell'11 Settembre 1940 del ministero degli Interni, firmata dal capo della polizia Arturo Bocchini e diretta ai prefetti del Regno e al questore di Roma, l'internamento diventa sistematico: "Ferme restando disposizioni impartite in precedenza circa respingimento aut espulsione zingari stranieri disponesi che quelli nazionalità italiana certa aut presunta ancora in circolazione vengano rastrellati più breve tempo possibile et

concentrati sotto rigorosa sorveglianza in località meglio adatte" (Cagna Ninchi, 2018, p.83).

A partire dal 1938 tutti gli zingari dell'Istria, in precedenza dettagliatamente schedati, vengono rastrellati dalle forze dell'ordine italiane per essere deportati in Sardegna, dove rimarranno fino alla fine della Seconda guerra mondiale; nel 1942 è la volta di quelli che vivono nella Slovenia sotto occupazione italiana, deportati in Abruzzo, a Tossicia, dove resteranno confinati fino all'8 settembre 1943 (Bravi, Bassoli, 2013).

I campi di internamento predisposti da questa circolare si moltiplicano a partire da un ex-tabacchificio presso Bojano (provincia di Campobasso) dove tra il 1940 e il 1941 giungono 58 rom e sinti provenienti da tutto il territorio nazionale, poi trasferiti nel vicino paese di Agnone, in provincia di Isernia. Si aggiungeranno il campo di Prignano sul Secchia, in provincia di Modena, e il campo di Tossicia, in provincia di Teramo.

Il 14 maggio 1942 con un telesspresso riservato l'ambasciata italiana a Berlino informa, "per opportuna conoscenza" il ministro dell'Interno e quello della Cultura popolare dell'avvenuta "parificazione agli ebrei degli zingari". Dopo l'armistizio dell'8 settembre del 1943, rom e sinti risultano deportati dall'Italia verso altri lager sotto il diretto controllo del Terzo Reich a Bolzano, Mauthausen, Buchenwald, Dachau e Natzweiler ed a Ravensbruck.

Nonostante questa equiparazione all'interno delle disposizioni in materia di leggi razziali, nella riflessione dello storico Luca Bravi, rom e sinti non rappresenteranno mai una minaccia imminente e incontrollabile "gli zingari erano infatti già da tempo relegati ai margini della società con scarsi mezzi di elevazione sociale. Non deve quindi stupire il fatto che la persecuzione di questo gruppo non rappresentasse certamente una priorità della politica demografica fascista" (Bravi, 2007, p. 46). Essi continueranno a costituire un pericolo nella "visione razziale" che individuava gli zingari come portatore di inferiorità a livello psico-morale e dunque sociale. Questo sia perché rappresentano in questa fase storica, come nelle successive, "una sacca interna di resistenza" segno tangibile dell'inefficacia delle politiche di espulsione, persecuzione o assimilazione forzata dunque una forma di alternativa al modello culturale avvertito come dominante (*Ibid.*).

Interessante è la posizione dello storico nel suggerire una lente di analisi che pone il primato delle dinamiche di educazione nei provvedimenti che a partire da questa fase storica di susseguiranno nel corso dei decenni, e che spiegherebbero perché "la ricerca razziale si sarebbe strutturata lungo un solco distinto rispetto a quello legislativo".

La riportiamo di seguito:

I governi dissero che essi non avrebbero mai potuto vincere percorrendo la via della rieducazione, perché le caratteristiche peculiari dell'asocialità dei rom, l'oziosità, l'ignavia, l'amore per l'orgia, l'ira impetuosa, la ferocia e la vanità, così come le indicherà anche Cesare Lombroso, rappresentavano tratti genetici non modificabili da alcun intervento. Il tentativo fallito veniva in pratica letto come la prova evidente di un'impossibilità ad agire per la civilizzazione di questo popolo. I tempi erano ormai maturi per sostenere una simile

tesi a livello scientifico, senza essere costretti a far crollare il castello di carte della cultura dominante. (*Ibid.*).

Gli scopi a volte sottaciuti a volte palesati di rieducazione e civilizzazione e la conseguente narrazione del fallimento di questi ultimi, a causa dell'immutevolezza e asocialità dei rom e dei sinti legate alla lombrosiana "tara ereditaria" con cui le comunità rom e sinte sono state raccontate pubblicamente, si cristallizzano a partire da questa fase storica e permangono per gli anni a venire e, come vedremo più avanti, secondo molte posizioni trasversali all'accademia e all'attivismo, permangono ancora oggi.

Come già premesso, la scoperta dell'esistenza in Italia di campi di concentramento riservati a rom e sinti nel periodo 1940-1943 è recente e solo da qualche anno storici, politici e attivisti ne hanno fatto oggetto di un'indagine specifica e occasione di celebrazioni. Questo processo di riappropriazione della memoria storica, condivisa solo a livello familiare o del tutto nascosto, assume grande importanza in questa trattazione perché è uno dei pochi esempi nel contesto italiano, forse l'unico ad oggi, in cui il lavoro degli storici, il coinvolgimento delle comunità attraverso le organizzazioni rom e sinte e infine, gradualmente, delle istituzioni, è avvenuto in maniera concomitante e paritario.

Vedremo nel paragrafo successivo alcuni esempi di questa progettazione armonica in uno sforzo divulgativo e di sensibilizzazione che hanno vista la nascita di piattaforme di condivisione della memoria storica importante sia, come è ovvio, dal punto di vista della ricostruzione storica del Porrajmos, sia per la storia del movimento per i diritti civili dei rom e dei sinti in senso stretto, che riconosce tra alcune figure protagoniste della guerra partigiana come padri fondatori.

2.2 La resistenza rom e sinta

Il riconoscimento del genocidio di rom e sinti in Italia durante il nazifascismo costituisce uno dei capisaldi del movimento per i diritti civili di rom e sinti in Italia, come in molti altri paesi d'Europa. Il processo in Italia di consapevolezza e ricerca storica è recente, come più volte ribadito, ma ad oggi, attraverso la raccolta di memorie e testimonianze e il confronto con la storiografia, è stata consegnata alle nuove generazioni un'importante base di partenza per le riflessioni future. Non è conosciuto a tutt'oggi il numero di rom e sinti che parteciparono alla guerra di resistenza, alcune storie sono state ricostruite incrociando con le testimonianze i documenti legati al Comitato di Liberazione Nazionale rispetto alle azioni partigiane, la maggior parte, sono conservate nella memoria delle famiglie dei protagonisti.

Riportiamo in breve la storia di alcune figure eroiche raccolte in progetti di memoria e pubblicazioni

dagli attivisti e dagli storici in questi anni soprattutto attraverso il progetto *Memors* della Fondazione Fossoli, finanziato dall'Unione Europea per l'anno 2012-2013 nell'ambito del programma EACEA, grazie al quale è stato realizzato "Il primo museo virtuale del Porrajmos in Italia. La persecuzione dei Rom e dei Sinti nel periodo fascista", denominato *porrajmos.it* e la pubblicazione *Attraversare Auschwitz Storie di rom e sinti: Identità, memorie, antiziganismo*

realizzata nell'ambito del progetto "Promozione e diffusione della cultura dei rom, sinti e caminanti", finanziato nell'ambito del PON Inclusionione con il contributo del Fondo Sociale Europeo 2014-2020.

La prima testimonianza è quella di Amilcare Debar, la cui storia viene raccolta da Giovanna Boursier nel 1998 in un'intervista in italiano per l'archivio di storia visuale dell'USC Shoah Foundation.

Amilcare Debar nasce a Frossasco, nella zona di Torino, il 16 giugno 1927, cresce in orfanotrofio e non ha legami con la sua famiglia d'origine. A 17 anni si unisce alla lotta partigiana per la quarantottesima Brigata Garibaldi nel battaglione "Dante Nanni" prima come staffetta e poi nelle azioni partigiane nelle Langhe con il nome di battaglia di "Corsaro" fino alla liberazione di Torino. Incontra un giovanissimo Sandro Pertini, anch'egli partigiano, che sarà presidente della Repubblica Italiana dal 1978 al 1985. Finita la guerra gli viene offerto di entrare in polizia e con questo incarico incontra una famiglia sinta dal suo stesso cognome attraverso la quale ricostruisce le sue origini e alle quali sceglie di ricongiungersi perché "Da poliziotto - racconta nell'intervista citata - sicuramente avrei dovuto arrestare degli zingari, prima io poi avrei dovuto arrestare un mio fratello". Nei primi anni Ottanta gli viene conferito da Pertini il "Certificato al patriota" - il famoso brevetto Alexander - a tutt'oggi l'unico attestato rilasciato a un partigiano rom o sinto. Nell'intervista citata, Debar racconta di fucilazioni e prigionieri da ambo le parti e alla domanda sulla sua opinione in merito agli oppositori, risponde con estrema lucidità: "ad essere sincero, erano ragazzi come noi"⁵.

La seconda storia che decidiamo di citare è quella dei "Leoni di Breda Solini" composto solamente da sinti italiani, fuggiti dal campo di concentramento di Prignano sul Secchia (MO), dove erano stati deportati nel settembre 1940. Questi sinti erano appartenenti ad alcune famiglie, come i De Bar, i Truzzi e i Triberti dedite allo spettacolo viaggiante che nel corso del giorno si esibivano nelle piazze, mentre la notte partecipavano ad azioni partigiane.

In ultimo, citiamo i partigiani conosciuti oggi come "i martiri di Vicenza", dieci partigiani tra cui quattro sinti del vicentino che, il 9 novembre 1944, fecero saltare la ferrovia presso il Ponte dei Marmi, per impedire il passaggio di un trasporto di armi che avrebbe rifornito i nazisti. I partigiani sinti lavoravano nello spettacolo viaggiante, erano Walter Vampa Catter, Ercole Lino Festini, Silvio Paina e Renato Mastini. Vennero tutti arrestati e dopo giorni di torture fucilati nei pressi del ponte che avevano sabotato. La storia dei martiri di Vicenza è viva grazie alla testimonianza di Vincenzina Erasma Pevarello che per giorni cercò Renato Mastini, suo compagno, e gli altri arrestati, fino a scoprire della loro morte. La strage è nota come l'Eccidio di Ponte dei Marmi e una stele posta nella città di Vicenza ricorda i Dieci Caduti.

In conclusione di questa panoramica sulla resistenza rom e sinta in Italia, vogliamo portare un esempio apparentemente opposto, ma sintomatico delle dinamiche relazionali con la comunità maggioritaria non rom e non sinta italiana che ci sembra estremamente importante come testimonianza di quella "miopia culturale" attorno allo stigma di "asocialità".

⁵https://www.audible.it/podcast/Uno-di-noi-Rom-e-Sinti-nella-Resistenza/B0FHQVCVJF?source_code=ASSGB149080119000H&share_location=pdp

I prodromi dell'antiziganismo contemporaneo rappresentati dalla persecuzione e dall'internamento descritti, ci presentano atteggiamenti completamente opposti a dinamiche asociali, al contrario ci sembrano interamente volti alla partecipazione attiva che, come cercheremo di dimostrare, caratterizzerà interamente le dinamiche di negoziazione tra rom e sinti e non rom e non sinti in Italia.

In quella stessa fase di contrapposizione e scontro fratricida tra forze armate dell'Italia fascista e le milizie partigiane, i rom e i sinti sono presenti da ambo le parti. La presenza di rom e dei sinti all'interno delle frange regolari del regime è poco documentata, anzi forse assente, per varie ragioni difficili da approfondire in questa sede. Sicuramente influisce la scarsa attitudine italiana nell'approfondire in maniera reale e contingente la verità storica del ventennio e degli anni della guerra e nel tenere un dibattito vivo sulle motivazioni dell'adesione al fascismo e sui lasciti di questa partecipazione innegabile a tutti i livelli della società italiana. Altresì, è sicuramente un fattore determinante la situazione peculiare del rom dell'Italia meridionale di cui l'antropologia e la storia dei gruppi rom hanno spiegato la progressiva "sparizione" dalle dinamiche pubbliche di riconoscimento identitario. Tuttavia, il documentario Gitanistan di Pierluigi De Donno e Claudio Giagnotti, sulle famiglie rom del Salento ci offre un'inestimabile testimonianza sul sud Italia nella sfera privata. Più volte nel corso della trattazione citeremo questo documento, ma in questa fase ci è necessario per la testimonianza di Giuseppe Rinaldi, nonno materno di Giagnotti, commerciante e allevatore di cavalli, che è arruolato nell'esercito regio sotto il controllo fascista e partecipa nel 1926 alla campagna per la riconquista della Cirenaica, odierna Libia. Per Rinaldi, come per molti altri giovani italiani suoi coetanei, l'arruolamento nell'Esercito, a volte frutto di coscrizione nella leva obbligatoria, non costituisce adesione agli ideali fascisti, ma coinvolgimento patriottico in quella fase in cui probabilmente per la stragrande maggioranza di giovani italiani, l'irredentismo patriottico è un'ideologia pervasiva e dominante. Dalle parole degli eredi, Rinaldi al suo ritorno, elaborerà l'esperienza della campagna di Libia in molte forme, sia nella delusione rispetto al fascismo stesso, che per moltissimi purtroppo inizialmente aveva costituito una strada nuova e coerente di visione dello stato e addirittura della democrazia, ma soprattutto per il trattamento che viene riservato a lui e alla sua famiglia in quanto "zingari" al suo ritorno. Il suo sacrificio per la patria (Rinaldi riporterà ferite e rischierà la vita da soldato) fatto in nome dell'appartenenza italiana, non sarà riconosciuto in nessun modo dalla società maggioritaria per cui sarà solo "lo zingaro" tutta la vita.

2.3 La continuità nel Dopoguerra

Nel secondo dopoguerra il ritorno disordinato e traumatizzato delle comunità in alcuni casi ai territori precedenti, in altri casi in funzione di una ricostituzione delle reti familiari è poco documentato e appartiene alla storia orale.

È invece possibile ricostruire nel dettaglio il principale interlocutore istituzionale delle comunità rom e sinte in questo periodo: la Chiesa cattolica. L'analisi di questa relazione è molto importante per lo sviluppo di politiche e dinamiche successive che hanno influenzato le comunità *tour court* e le politiche istituzionali ad esse rivolte, ma soprattutto sono state determinanti nella

formazione dei rappresentanti delle comunità negli anni a venire.

L'evangelizzazione dei gruppi all'epoca definiti con il termine omnicomprensivo "nomadi" (che useremo in questa parte della trattazione) è precedente alla fase analizzata in precedenza del ventennio fascista, risale infatti all'anni Venti e al gruppo di donne cattoliche UDCI attorno alla figura di Agar Pastorello.

La religiosa entra in contatto con diverse famiglie della zona di Padova inizialmente e in seguito nel resto dell'Italia settentrionale e centrale con iniziative non strutturate, il suo diario *Oasi di Carovane*, ci offre una testimonianza interessante dei gruppi a quell'epoca e delle dinamiche della mobilità delle famiglie del nord est italiano.

Le prime iniziative via via sempre più organiche risalgono invece al dopoguerra e all'opera di don Dino Torreggiani nella zona di Treviso con i nomadi dello spettacolo viaggiante. Da 1958 questo lavoro sarà diretto dall'Opera Assistenza Spirituale ai Nomadi in Italia (OASNI).

La figura di don Torreggiani è sicuramente controversa soprattutto per la sua posizione ambigua rispetto al fascismo (Piasere, 2018, p. 55). Dagli scritti del religioso sappiamo di come fosse a conoscenza dell'internamento in campi di concentramento probabilmente dal racconto delle famiglie con cui entrava contatto ogni giorno per la sua missione evangelizzatrice, tuttavia non si fece mai promotore della divulgazione di questa realtà e dei crimini subiti. Le sue idee pastorali invece sono state non solo fonte didattica per i religiosi delle generazioni successive, ma hanno contribuito a fondare quelle categorie e quell'immaginario che costituiranno la base delle categorizzazioni successive.

Il Manuale per l'Assistenza Religiosa ai Nomadi in Italia di don Torreggiani alle stampe nel 1961 include infatti le caratteristiche "etniche e psicologiche dei nomadi italiani" oltre alle norme generali e specifiche che dovrebbero funzionare per la loro assistenza spirituale e per l'assistenza sociale. Egli per primo divide l'utenza in tre categorie: gli "artisti dei circhi equestri", gli "spettacolisti viaggianti e gli "zingari" contandone in tutto circa 40.000. Questa distinzione rimarrà per anni nella pastorale della Chiesa Italiana (*Ibid.*).

L'opera di don Torreggiani è inoltre importante perché fonte di ispirazione per quel percorso socio-giuridico che porterà all'istituzione dei campi sosta negli anni Ottanta. Leonardo Piasere, nel testo *La Chiesa Nomade*, riporta uno scritto interno legato ad un intervento del religioso presso l'Istituto dei Servi della Chiesa di Reggio Emilia che descrive le regole per la gestione di un campo di sosta:

Il "campo di sosta" volontario San Giuseppe doveva essere: 1) volontario, libero, privato, "dipendente in tutto dalla Missione Cattolica"; 2) regolato da una precisa disciplina per la condotta all'interno del campo e 3) per la condotta fuori dal campo; 4) gestito da una sola autorità: il Direttore della Missione (che può farsi aiutare anche dalla Questura); 5) al campo non possono entrare "gagi" con cattiva moralità, né si può uscire di notte. L'organigramma prevedeva il Direttore della Missione Cattolica, un Responsabile incaricato dal primo, il "Consiglio dei padri di famiglia", che fra l'altro eleggeranno gli incaricati ai servizi (pulizia, ecc.) (in Piasere, 2018, p. 64).

Come vedremo, questa organizzazione basata sul controllo e sulla regolamentazione degli ingressi non è tanto dissimile dall'ordinamento attuale che regola la gestione dei campi affidati a cooperative di servizi e sottende in maniera abbastanza evidente la considerazione dei "nomadi" come "poveri, abbandonati e bisognosi".

Questi primi esempi di direttive organizzative sono gli esordi della funzione di "mediazione" della chiesa cattolica tra i "nomadi" e la società e che l'OASNI rappresenta in una fase dove ancora «se lo Stato appare all'orizzonte, esso è ancora lontano» (Ivi, p.63). Tuttavia è negli anni Sessanta in cui si configura un sistema in cui la funzione di mediazione di enti cattolici "assurge a paradigma" attraverso la figura di don Bruno Nicolini e di Opera Nomadi.

Don Bruno Nicolini, svolge la sua opera pastorale nella provincia di Bolzano dove svilupperà le linee guida legata all' "assistenza sociale" del Manuale di don Torreggiani e fondando nel 1965, anno del celebre incontro tra i nomadi e papa Paolo VI, l'Opera Assistenza Nomadi, che diventerà Opera Nomadi (ON), riconosciuta come ente morale dallo Stato italiano nel 1970, che si concentrerà soprattutto sulla scolarizzazione dei "nomadi" e degli "zingari" e darà avvio alla costruzione dei campi nomadi (Ivi, p.83). Fin dall'inizio della sua pastorale a Bolzano l'opera di don Nicolini è legata al lavoro della pedagoga Mirella Karpati (1923-2017), con la quale fonderà la rivista *Lacio drom* e poi a Roma il Centro Studi Zingari. Secondo Leonardo Piasere, "con don Nicolini abbiamo il lato 'civilizzatore' che apparentemente viene anteposto a quello 'evangelizzatore', perlomeno viene anteposto nella retorica prevalente nell'Opera Nomadi sotto la sua guida" (*Ibid.*). Tuttavia, "l'elevazione religiosa e civile", ossia i processi di evangelizzazione e di cittadinanza, avevano però negli zingari, secondo don Nicolini, degli ostacoli di tipo sociologico e psicologico» (Ivi, p.102).

Dall'analisi che Piasere fa dei testi, dei diari e dei discorsi pubblici del religioso, la restituzione è quella di una visione basata su assunti fortemente antiziganisti rispetto alle comunità con cui veniva in contatto ogni giorno, gli zingari infatti non si sarebbero "evoluti" a causa di fattori psicologici quali "l'instabilità di carattere dell'etnotipo zingaro". Don Nicolini inoltre citerà e si riconoscerà nelle ricerche razziste del medico tedesco Hermann Arnold e in quelle di Robert Ritter, tra i medici nazisti coinvolti nel genocidio degli zingari durante la seconda guerra mondiale, come la tesi dell'instabilità psicologica come ereditaria (*Ibid.*).

Appare dunque evidente, continua Piasere, "come nella Chiesa cattolica italiana le teorie razziste sugli zingari abbiano per un periodo fiancheggiato le riforme teologiche e la tensione alla promozione sociale, senza che si evidenziassero le contraddizioni che ciò comportava" (Ivi, p.102).

È importante chiarire come le teorie rieducative e di civilizzazione sorte dalle ceneri della teoria della razza negli anni precedenti, così come era successo per la teoria della razza stessa, sono accompagnate sin dall'inizio da un costante confronto con le scienze sociali e umane e con i contesti accademici negli atenei italiani senza che queste venissero in qualche modo messe in discussione alla base in nessun modo, confronto che porterà per esempio all'istituzione delle scuole Lacio Drom con mandato ministeriale. Prima di addentrarci nell'analisi di questa esperienza determinante per tutti coloro che furono coinvolti all'epoca e da molti punti di vista,

fondativa del movimento rom e sinto per i diritti civili, vorremmo descrivere brevemente un'altra fase di incontri e collaborazione tra religiosi e le comunità in cui la missione evangelizzatrice e civilizzatrice-educativa, sono invece piuttosto sostituite da una pastorale fatta di partecipazione e incontro.

Una nuova generazione di religiosi si forma infatti attorno alla figura di don Mario Riboldi, prete in un piccolo paesino nella diocesi di Milano che dal 1971 inizierà a vivere stabilmente tra rom e sinti e che "indica nella vita con gli zingari, nell'apprendimento della loro lingua e nella preghiera nella loro lingua, nella testimonianza quotidiana, nell'invisibilità o nella poca visibilità, la via principe per una pastorale" (Ivi, p.119).

L'esperienza di don Riboldi si svolge in un periodo contraddittorio: da un lato gli obiettivi di segregazione e sedentarizzazione rispolverando le leggi anti-vagabondaggio, che permette agli enti locali di cacciare i "nomadi" e di impedire loro l'ingresso e la sosta attraverso cartelli diffusissimi con la dicitura "Vietata la sosta ai girovaghi", dall'altro una Circolare del Ministero degli Interni, la n.17/73 dell'11 ottobre 1973, che viene inviata a tutti i sindaci d'Italia per chiedere di abolire i divieti di sosta e di favorire le iscrizioni anagrafiche, licenze di lavoro, aree di sosta e scolarizzazione dei bambini.

Questa fase coincide con l'allestimento dei primi campi sosta e nella zona di Milano, dove opera don Riboldi, così come in altre città italiane quali Roma, Firenze, Bologna e Torino. A Torino in particolar modo nascerà in questi anni l'Associazione Italiana Zingari Oggi (AIZO) fondata da Carla Osella, anch'essa di ispirazione religiosa cattolica in campo socio-educativo. Sia Opera nomadi che AIZO sono attive ancora oggi, dopo oltre trent'anni in cui hanno rappresentato i principali interlocutori delle istituzioni nella definizione di politiche verso le comunità, come vedremo nella seconda parte di questo report in cui ci concentreremo sulla storia del movimento per i diritti civili approfondendo la struttura e le scelte di tali organizzazioni.

L'esempio di Don Mario Riboldi sarà seguito da molti altri religiosi e religiose più giovani "formati sullo spirito del Concilio Vaticano II, come sulle idee dei movimenti giovanili del Sessantotto e dei preti-operai", i quali contesteranno "prassi ecclesiali di stampo preconciliare, fino a proporre riflessioni pastorali e teologiche innovative" (Ivi, p.94). Tra questi citiamo su tutti Padre Alberto Garau dall'inizio degli anni '80 in Calabria tra i rom di Cosenza. L'attivista Stefania Bevilacqua ricorda particolarmente di questa figura la spinta verso un sentimento di orgoglio nell'appartenenza rom e della propria cultura e tradizione in netta opposizione con il sentimento generale di rifiuto e vergogna di sé stessi che Bevilacqua percepiva a scuola e in altri contesti non-rom⁶.

L'OASNI, già menzionata, passata sotto la guida della CEI e della Commissione Episcopale per le Migrazioni e il Turismo (CEMiT) poi scomparirà e il suo posto sarà preso dall'Ufficio Nazionale per la Pastorale di Rom e Sinti (UNPRES) all'interno della Fondazione Migrantes fondata nel 1987. Il termine "nomadi" scomparirà dalla nomenclatura di stampo cattolico, la Fondazione prevederà infatti l'Ufficio Nazionale per i Circensi, Lunaparkisti e artisti di strada oltre a quello già

⁶ Colloquio etnografico, 08.07.25.

menzionato.

La scelta della generazione di giovani religiosi a partire da don Riboldi darà vita a una rete degli operatori della "condivisione mimetica" che resterà attiva fino agli anni Dieci del Duemila, sarà supportata dalla direzione di Don Piero Gabella direttore dell'OASNI e poi di UNIPRES nel 1984 durante la quale all'interno si avviano "denunce attente ed informate contro l'antiziganismo montante nella società italiana" (*Ibid.*). Nel 1989 nel numero unico della rivista *Rom* un articolo probabilmente attribuibile a Suor Giuseppina Scaramuzzetti si sferra "un attacco preciso alla politica dell'allestimento di 'campi nomadi' che le Regioni italiane avevano intrapreso da qualche anno sotto la spinta dell'Opera Nomadi" (*Ibid.*).

Come già accennato, l'esperienza di Opera Nomadi è decisamente e nel bene e nel male, l'esperienza più trasformativa di questi anni. I "campi sosta", che approfondiremo nel capitolo successivo, sono stati e sono ancora oggi una peculiarità tutta italiana e nascono proprio dal connubio che abbiamo analizzato tra Chiesa cattolica e stato italiano nel rapporto con le comunità rom e sinte. L'esperienza, invece circoscritta, altrettanto importante e sempre nata a partire da Opera nomadi è quella delle classi Lacio Drom.

Il 15 settembre 1965 con una Convenzione tra il Ministero della Pubblica Istruzione, Istituto di Pedagogia dell'Università di Padova e Opera Nomadi viene assegnata a quest'ultima il primato nel campo dell'istruzione e dell'educazione dei minori di famiglie rom e sinte, tra le attività la più importante è l'istituzione di 11 classi speciali Lacio Drom, ("buon viaggio", in lingua romani). Avviate qualche anno prima in forma sperimentale al di fuori degli istituti scolastici, nel 1972 le classi saranno 60 diffuse nelle maggiori città italiane da nord a sud. La Convenzione prevede inoltre corsi di specializzazione per insegnanti per "l'approfondimento scientifico del problema dell'educazione dei bambini zingari".

L'analisi del lavoro e dell'impatto delle classi Lacio Drom è recentissima. Citiamo tra i testi e le ricerche prodotte il progetto "Storie nella storia: formarsi insieme" che ricostruisce con un'equipe di storici, ricercatori, educatori "le tappe della scolarizzazione di sinti e rom in Italia e descrive, attraverso la voce dei protagonisti, l'inclusione e l'esclusione, i processi educativi positivi e le pratiche di tenuta a distanza subite da queste comunità»"⁷ e la pubblicazione di Eva Rizzin e Luca Bravi *Lacio drom. Storia delle "classi speciali per zingari"* che descrive l'esperienza dal punto di vista della storia della scuola in Italia. La pubblicazione analizza la documentazione prodotta nel panorama legato alle classi Lacio Drom tra cui il bollettino anch'esso intitolato Lacio drom⁸, pubblicato dal 1965 al 1999, edito prima dall'Opera Assistenza Nomadi di Bolzano, poi da Opera Nomadi e infine dal Centro Studi Zingari, costituito in stretta relazione con Opera Nomadi nel 1970.

⁷ <https://storie-nella-storia.it/>

⁸ "Se il bimestrale «Lacio drom» è stato soprattutto elemento di riflessione e diffusione teorica, altri strumenti più prettamente didattici ebbero pari importanza nella pratica scolastica: esistevano i quaderni degli alunni che erano chiamati 'Baro Jag' (grande fuoco) e che riportavano le attività svolte in classe; c'era il giornalino delle classi differenziali per 'zingari' intitolato 'Ticno Lil' (piccolo documento) che riportava riflessioni fatte da maestri/esperti/pedagogisti sulla base di quanto prodotto in aula; infine esisteva uno specifico 'Ticno Lil Maestri' che fungeva da raccordo didattico tra i docenti operanti in quelle classi". (Bravi, Rizzin 2024: 9).

La rivista pubblica interventi legata all'esperienza scolastica ma anche approfondimenti e storici e legati alle scienze umane, esperienze di intervento sociale legata alla "pastorale per gli zingari", fino al semplice scambio d'informazioni. Essa ha rappresentato per decenni a venire "la principale fonte di diffusione delle ricerche, degli obiettivi, delle azioni rivolte al contesto dei rom e dei sinti in Italia" (Bravi, Rizzin, 2024, p.10).

L'esperienza delle classi Lacio Drom si interrompe formalmente nel 1977 in seguito alla legge n.517 del 4 agosto che introduce il concetto d'integrazione scolastica, anche se già l'anno prima in una lettera a Provveditori scolastici e agli assessori dei Comuni e delle Regioni coinvolte, l'Opera nomadi nazionale stessa "suggerisce il superamento delle scuole speciali per zingari e l'inserimento nelle scuole comuni". In realtà si registra la presenza classi monoetniche fino agli anni Ottanta ed esempi di segregazione scolastica della stessa natura fino ai giorni nostri a Pescara e a Reggio Calabria. Nell'analisi citata di Rizzin e Bravi si distinguono tre elementi di "costruzione delle classi 'Lacio drom': la scelta amministrativa, gli obiettivi della 'pedagogia zingara', il lavoro nelle classi di maestre e maestri" (*Ibid.*).

Rispetto alla scelta amministrativa di creare un percorso di scolarizzazione specifico per rom e sinti, la riflessione rivela una risposta alla necessità ritenuta impellente di incrementare velocemente la scolarizzazione dei bambini delle comunità che tuttavia si traduce nell'"esperienza nell'alveo legislativo (come pure nell'immaginario collettivo) delle scuole speciali per persone con disabilità rendendone comunque un'immagine pubblica di problematica diversità" (Ivi, p. 12).

Il punto di vista pedagogico e la sua traduzione nella didattica delle classi speciali si dimostrano altrettanto interessanti. Non solo gli obiettivi formativi concentrandosi sulle competenze di base - la lettura, la scrittura e il calcolo - tralasciano la socializzazione, dunque il presupposto iniziale di incentivare l'inserimento dei bambini, tanto da realizzarne il suo opposto, cioè una segregazione scolastica a tutti gli effetti, spaziale e relazionale; ma la cornice teorica e pedagogica di questi obiettivi formativi dimostra, in maniera nemmeno poi tanto latente ma anzi alquanto manifesta, la considerazione educativa della "'famiglia zingara' come incapace di un ruolo adeguato alla socializzazione corretta dei figli" (*Ibid.*). Si può notare facilmente dunque, come ritornino a distanza di decenni le convinzioni rispetto ai caratteri di "asocialità" dei rom e dei sinti, allora "nomadi" e zingari", e di riluttanza all'adattamento altresì detta in chiave polisemantica "resistenza". Appare evidente soprattutto rileggendo testimonianze contenute nella piattaforma *Storia nelle Storie- formarsi insieme* già citata.

Riportiamo alcune testimonianze tratte dall'omonimo video di interviste realizzato e pubblicato sulle maggiori piattaforme video⁹.

Per noi c'era qui a Prato, quando io avevo 14 anni, c'erano le classi speciali Laciodrom e mettevano tutti assieme bambine e bambini di tutta l'età, da sei anni a dodici, tredici anni, tutti insieme in una classe e non si imparava niente.

⁹ <https://storie-nella-storia.it/interviste/>

Erano a volte edifici a parte, a volte anche sedute nelle stesse scuole non in orario scolastico, ma bensì pomeridiano quando non c'erano gli alunni normali cioè non pensavano che noi bambini sinti potevamo essere come gli altri bambini cioè andare in primo elementare, imparare a leggere andare in seconda, in terza, in quarta, normalmente perché pensavano che eravamo con un cervello minore [...] Là non si imparava niente perché non ci facevano imparare niente, non è che non volevamo noi, non c'era niente da imparare. [...] C'era un grande razzismo ho un ricordo proprio anche ben preciso, a scuola ci chiesero di disegnare su un foglio quella che era la nostra casa e quindi tutti disegnavano una casa con i mattoni, con il tetto, con il camino, io semplicemente con disinvoltura ho disegnato quella che era la mia casa che è una roulotte e quando poi l'ho dovuta mostrare alla classe mi ricordo gli occhi sgranati dei miei compagni che non capivano.

Erano a volte edifici a parte, a volte anche seduti nelle stesse scuole non in orario scolastico, ma bensì pomeridiano quando non c'erano gli alunni normali cioè non pensavano che noi bambini sinti potevamo essere come gli altri bambini cioè andare in prima elementare, imparare a leggere andare in seconda, in terza, in quarta, normale perché pensavano che eravamo con un cervello minore.

Tu arrivi al campo e sei a casa, perché sai che sei protetta diciamo dal mondo da un'altra parte è la tua rovina perché tu quando fai la strada per tornare a casa la devi allungare devi aspettare che i compagni se ne vanno, ti devi far lasciar prima qualche palazzo prima e fare un interno diverso significa sentire sempre alle poste, all'Esselunga, a scuola, ovunque, commenti su quel campo, pensare che gli altri pagano le cose per te e tu sei un adagiato che vive sulle spalle degli altri, quando non è assolutamente così. Però il campo è anche toglerti da una realtà, perché sei messo in un posto buio, perché era buio, nascosto, lontano dal mondo.

Appare evidente, anche da questi brevi estratti, come le tematiche ricorrenti nella revisione delle Lacio drom da parte degli stessi alunni oggi adulti siano legate al paradigma della povertà educativa e alla segregazione scolastica e abitativa. I ricordi di discriminazione scolastica sono impresse nelle memorie di molti rom e sinti trasversalmente a livello anagrafico e regionale ed è uno dei grandi focus dell'attivismo, come vedremo nella seconda parte, sia a livello locale che come asse della Strategia nazionale.

Concludiamo questo approfondimento sugli anni Ottanta, sia a livello cronologico sia per chiarire l'importanza a livello istituzionale delle esperienze descritte, menzionando le leggi che vengono approvate a livello regionale in ottemperanza alla Circolare del Ministero degli Interni n.1518 del 15 Luglio 1985 in cui si chiede agli enti locali di fornire "una adeguata risposta ai bisogni primari delle popolazioni nomadi, che al contempo sia rispettosa della cultura e delle tradizioni di vita, estremamente diversificate tra l'altro, delle varie etnie che si ricomprendono nel

nomadismo". Esse presentano le stesse tematiche sia a livello linguistico che contenutistico che hanno caratterizzato anche le fasi precedenti.

La Legge Regionale del Lazio n. 82 del 24 maggio 1985, denominata "Norme a favore dei Rom", ancora vigente, si propone come priorità di «evitare impedimenti al diritto al nomadismo ed alla sosta» (art. 1), è la prima della serie di suddette leggi regionali che dettano le linee degli interventi locali dei decenni successivi. Segue la Legge Regionale del Veneto n. 41 del 16 agosto 1984, "Interventi a tutela della cultura dei rom" (Abrogata dalla L.R. n. 54/1989, "Interventi a tutela della cultura dei Rom e dei Sinti" abrogata a sua volta nel 2016).

Seguono poi la Legge Regionale del Friuli-Venezia Giulia n. 11 del 14 marzo 1988 "Norme a tutela della cultura Rom nell'ambito del territorio della regione autonoma Friuli-Venezia Giulia", la legge regionale della Sardegna n. 9, del 14 marzo 1988, denominata "Tutela dell'etnia e della cultura dei nomadi".

A questi primi provvedimenti seguono, nel 1988, la promulgazione della Legge Regionale 47/1988 (abrogata dalla L.R. 11/2015) "Norme per la tutela delle minoranze nomadi in Emilia Romagna" attraverso la quale la Regione "disciplina e concorre alla concreta attuazione del diritto dei nomadi al transito e alla sosta, e ad agevolare il loro inserimento nella comunità regionale" e della Toscana del 12 marzo 1988, Legge n. 17, "Interventi per la tutela dell'ETNIA-ROM". (Abrogata dalla L.R. n.73/1995); Legge Regionale della Lombardia n. 77, del 22 dicembre 1989, "Azione per la tutela delle popolazioni appartenenti alle etnie tradizionalmente nomadi e seminomadi" (Abrogata dall'art. 14, comma 1, lett. b) della L.R. 8 luglio 2015, n. 20, Legge di semplificazione 2015).

L'approfondimento rispetto ai contenuti nella ricerca "Antiziganismo contemporaneo nei dispositivi normativi locali italiani" realizzata nell'ambito del progetto "Contrastare l'antiziganismo: un percorso culturale tra memoria e attualità" in Convenzione tra la Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le Pari Opportunità - UNAR e il Formez PA¹⁰, si concentra sulle denominazioni che le leggi degli anni Ottanta e Novanta usano per riferirsi ai beneficiari: "zingari/nomadi/rom e sinti") e sul principio giuridico che viene definito nei testi "diritto al nomadismo" (es. Picker 2015).

Come sottolineato dagli studi sulle categorizzazioni di rom e sinti, la categoria ombrello "zingari/rom" è «il risultato di una complessa dialettica tra auto ed etero-ascrizioni che, sotto presunte origini e caratteristiche socio-culturali comuni, raggruppa una popolazione super-diversa e territorialmente dispersa» (Pontrandolfo, Solimene, 2018, p. 13). Oltre a essere categorizzati in modo omogeneo, questi gruppi, in realtà assai eterogenei, sono anche categorizzati come "nomadi", e di conseguenza «esotici, incivili, arretrati, primitivi, tradizionali, senza luogo, sradicati e in continua mobilità, [...] come una minaccia per la creazione di confini esterni e interni dell'UE e dei suoi Stati membri» (*Ibi*).

Dunque, gli "zingari/rom" sono interpretati come estranei al corpo della nazione, di cui si pensa che possano minacciare l'integrità dei valori culturali e dei beni sociali. In Italia la sovrapposizione

¹⁰ <https://sites.dsu.univr.it/creaa/progetto/antiziganismo-contemporaneo-nei-dispositivi-normativi-locali-italiani/>

denigratoria tra "zingari", "rom" e "nomadi" e la sovrapposizione tra questi hanno molto influenzato le politiche locali nei confronti di queste popolazioni, che di fatto hanno invece storie estremamente diverse, differenti status giuridici, vivono in condizioni sociali, economiche e culturali molto variabili.

Il riferimento ricorrente nelle leggi regionali al "diritto al nomadismo" appare dunque fortemente contraddittorio: innanzitutto si finisce per definire nomadismo quelle che piuttosto sono strategie storicamente e localmente situate (Piasere 2004), a volte si tratta di strategie economiche di sussistenza, altre si tratta di strategie legate a una condizione personale e giuridica precaria, fughe da persecuzioni o guerre o da situazioni economiche difficili (si pensi all'immigrazione in Italia dai territori della ex-Jugoslavia a seguito delle guerre nei Balcani, o all'arrivo di rom rumeni a seguito del crollo del regime di Ceaușescu, mobilità estremamente importanti per il territorio italiano come vedremo). Inoltre, ci si prefigge di tutelare il nomadismo come aspetto dell'identità culturale di rom e sinti muovendo da un'ascrizione del nomadismo che si distacca da qualsiasi considerazione storico-sociale dei gruppi rom e sinti. Il presunto nomadismo è considerato, infatti, il principale tratto identitario socioculturale, incorporato nell'identità dei "rom", considerati come un gruppo omogeneo, senza constatare che circa l'80% dei rom e dei sinti non pratica più da tempo (a volte da secoli) alcuna forma di itineranza (Piasere 2004), e che chi pratica forme di itineranza lo fa per ragioni di sussistenza economica che non vanno ad inficiare, ma anzi possono rafforzare, il radicamento a certi territori (Pontrandolfo e Trevisan 2009). Dunque ciò che le leggi si prefiggono di tutelare non è di fatto il nomadismo "reale", nelle forme e nelle modalità in cui è praticato come stile di vita legato ad attività lavorative itineranti, ma un nomadismo supposto, immaginato e cristallizzato nella costruzione operata dall'esterno da differenti forze e motivazioni che spingono i legislatori.

Le leggi degli anni Ottanta, dunque, di fatto forniscono la legittimazione giuridica al "sistema dei campi" (ERRC 2000) già diffuso in tutta la penisola in diverse soluzioni informali, non autorizzate e

problematiche. Il "sistema dei campi" in Italia, nato in alcune città del Nord Italia già negli anni Settanta, è il risultato di una "politica di sedentarizzazione articolata in tre circolari del Ministero degli Interni, rispettivamente del 1973, 1982 e 1985, rivolte alle autorità locali che prevedevano la necessità per le municipalità di abolire la proibizione di sosta delle famiglie 'nomadi'" (Picker 2015: 76). Gli studiosi concordano nell'affermare che, durante questo processo, i campi vengono giudicati positivamente come strumento d'integrazione in quanto poiché permettono ai Comuni interessati di controllare la popolazione ivi dimorante, di mantenere livelli igienico-sanitari accettabili e al contempo di svolgere le dovute attività educative e di formazione professionale a favore dei giovani. Le leggi degli anni Ottanta sono dunque un riflesso di questa rielaborazione del presunto nomadismo tradotto in politiche abitative pubbliche che consistono nell'autorizzazione e nella gestione della sosta in roulotte o case mobili, inducendo di fatto a una ricategorizzazione in quanto "nomadi" di chi nomade non lo era più o addirittura di chi non lo era mai stato, considerando come venissero convogliati nei campi gruppi rom provenienti da territori in cui avevano condotto una vita sedentaria risiedendo in stabili abitazioni. Dunque il

“nomadismo” previsto dalle norme regionali si declina piuttosto in uno stile di vita stanziale, caratterizzato da una “segregazione residenziale” (Di Noia 2016).

Le leggi analizzate dunque decidono un ampio tetto di spesa e gli stanziamenti sono soprattutto finalizzati alla creazione, gestione e manutenzione delle aree di sosta e transito sempre affidate ai Comuni anche da un punto di vista strettamente amministrativo. Torneremo sulle aree sosta e/aree di transito e/campi nomadi più avanti, quando il fenomeno di segregazione residenziale, esclusione e antiziganismo che i campi costituivano e costituiscono entrerà nel dibattito europeo. Tuttavia, per comprendere appieno che porta il trionfo del sistema dei campi e le sue caratteristiche come uno dei principali dispositivi dell'antiziganismo, è necessario soffermarsi sulla configurazione di questo sistema e la sua storicità negli anni Novanta e nei primi decenni del Duemila.

3. Manifestazioni Contemporanee (1990-2008)

In questa parte della trattazione analizzeremo un ventennio caratterizzato da ondate violente di antiziganismo che si dispiegano in contesto di politiche istituzionali sempre più regolanti la vita quotidiana delle comunità rom e sinte fino a trasformarsi in apertamente discriminatorie.

Dal punto di vista della composizione demografica si assiste all'arrivo sul territorio italiano di rom provenienti dalla ex-Jugoslavia in disfacimento che hanno diritto al riconoscimento dello status giuridico di “profugo”. La presenza dei primi nuclei giunti viene infatti legalizzata con permessi di soggiorno in base alla legge Martelli 39/1990, provvedimento volto alla “regolarizzazione dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato” (L. 39/1990, Art. 1, comma 1) e tramite le disposizioni della Legge 390 del 24/9/1992 “Interventi straordinari di carattere umanitario a favore degli sfollati delle Repubbliche sorte nei territori della ex-Jugoslavia” promulgata per rispondere appunto all'emergenza migratoria legata alle guerre nei Balcani.

Il fenomeno amplificherà “il sistema dei campi” al quale si era dato avvio negli anni precedenti delineandone definitivamente l'assetto per gli anni avvenire.

Gli anni Novanta si chiuderanno con disposizioni nazionali in materia di gestione dell'accoglienza, con provvedimenti legati all'emergenza profughi per i rom provenienti dalla ex-Jugoslavia optando per provvedimenti di accoglienza e di supporto al termine del periodo di soggiorno legato allo status di profugo, rifugiato o apolide basati su graduale inserimento lavorativo e abitativo e con un assestarsi di politiche rivolte ai sinti di gestione delle aree di sosta, di vigilanza e intervento sanitario e di sforzi per l'inserimento scolastico.

3.1 Ondate di antiziganismo

All'inizio degli anni Novanta si rileva una Circolare del Ministero degli Interni n. 4/91 denominata “Insediamenti di nomadi, zingari ed extracomunitari. Attività di vigilanza e di controllo” del 18 gennaio 1991 in cui si richiede alle autorità locali attività di vigilanza e controllo su

“l'accattonaggio molesto, la chiromanzia, e, nella peggiore delle ipotesi, la commissione di reati contro il patrimonio ed in materia di stupefacenti”.

In questa fase, in cui si moltiplicheranno le leggi regionali, sulla scia di quelle osservate in precedenza, mosse dal tentativo di normare la sosta dal punto di vista istituzionale, è sempre attraverso la schedatura nel grande calderone di “nomadi, zingari ed extracomunitari” che le istituzioni dispiegano le politiche reali maggiormente discriminatorie.

Il decennio consta fortissima contraddizioni dal punto legislativo, ma anche dal punto sociale i rapporti tra la comunità maggioritaria e le comunità rom e sinte si inaspriscono.

Il racconto è quello di un'emergenza alla quale le varie associazioni di volontariato e l'amministrazione fanno fronte con notevole difficoltà a causa della frammentarietà dei gruppi (con tradizioni, usi e religioni diverse) e della consistenza numerica; ma anche dal punto di vista legislativo per le differenti modalità di regolarizzazione adottate per i diversi gruppi.

In questa fase storica cruciale di contraddizioni, citiamo uno dei crimini d'odio razziale più violenti della storia delle comunità rom e sinte in Italia che contiene in sé a nostra avviso molti dei tratti che saranno attribuiti all'antiziganismo propriamente detto negli anni a venire.

Il 10 dicembre 1990 il gruppo criminale definito dai media “banda della Uno bianca”, composto da

agenti in forza alla Polizia di Stato e guidato dai fratelli Roberto, Fabio e Alberto Savi – i primi due in forza alla Polizia di Bologna e Rimini – assaltano a Bologna il campo nomadi di S. Caterina di Quarto, abitato in prevalenza da rom provenienti dalla ex-Jugoslavia, e la sparatoria provoca nove feriti. Il 23 dicembre assalta il campo abitato in prevalenza da sinti in via Gobetti. Vengono uccisi Patrizia Della Santina, trentaquattrenne madre di quattro figli, e Rodolfo Bellinati, di soli 27 anni. Restano feriti Sara Bellinati, una bambina di appena sei anni, e Lirije Llukaci, 34 anni, originaria dell'attuale Kosovo.

È estremamente complesso approfondire in questa trattazione questi crimini dalla lunga storia processuale, segnaliamo però alcune specificità utili in questa ricostruzione. I testimoni della sparatoria, sentiti alla Questura di Bologna come testimoni oculari, riconosceranno Roberto Savi come esecutore materiale del crimine nei giorni successivi alla sparatoria, ma, come affermeranno da subito e negli anni successivi non verranno creduti “in quanto zingari”. Tanto che la banda compirà innumerevoli crimini e rapine negli otto anni successivi prima di essere individuata e arrestata. Questo atteggiamento delle forze dell'ordine, non essendoci a oggi prove certe della copertura da parte di stessi agenti di polizia dei colleghi che stavano attuando un comportamento criminale, dimostra in maniera evidente tutte le teorie espresse in precedenza rispetto al sotteso sentimento di rifiuto a considerare i rom e i sinti, come uomini e cittadini con un diritto di testimonianza, con una credibilità data dalla presenza fisica in un dato luogo, come se i loro occhi e i loro corpi non fossero abbastanza da essere ritenuti degni di fiducia. Un'ulteriore punto interessante in questo episodio è come dal punto di vista dell'amministrazione comunale e regionale siano stati dichiaratamente “gli avvenimenti dell'Uno Bianca” a portare all'allestimento di una macro area in via Erbosa concessa in via emergenziale e provvisoria ai nuclei familiari precedentemente insediati in via Gobetti. Dopo venticinque anni di

emergenza e provvisorietà, la macro area, il campo nomadi di via Erbosa, è stata recentemente "superata" attraverso l'inserimento abitativo della maggior parte dei nuclei familiari e la costruzione di due microaree pubbliche per coloro i quali non si sono dimostrati disponibili all'entrata in appartamento. Non si contano gli episodi di violenza e attacchi nei confronti delle aree sosta bolognesi al grido di "via facciamo fare la fine dell'Uno Bianca", da allora fino a oggi.

È in questo decennio inoltre che si sviluppano e si cristallizzano pratiche di violento antiziganismo istituzionale come la sottrazione di bambini rom e sinti alle famiglie da parte dei servizi di tutela dei minori.

La ricerca: *Famiglie amputate. Le adozioni dei minori dal punto di vista dei rom* di Carlotta Saletti Salza (2014) condotta in sette dei ventotto Tribunali dei Minori italiani mostra che dal 1985 al 2005 sono stati dichiarati adottabili, in base alle disposizioni sulle adozioni nazionali, 258 minori rom e sinti, di cui circa il 60% di età da 0 a 4 anni, e costituiti per l'85% da rom di nazionalità straniera. I bambini rom dati in adozione rappresentano a volte il 10-12% del totale su un impatto della minoranza rom e sinta dello 0,2% sulla popolazione totale italiana. Della stessa natura è la ricerca condotta presso il Tribunale dei Minori di Roma, che ha competenza su tutto il Lazio da Angela Tullio Cataldo per Associazione 21Luglio, che rileva l'11% di minori rom sul totale in una regione in cui le comunità rom e sinte raggiungono solo lo 0,35%. Il 92% abita nei "campi nomadi" ufficiali costruiti dalle autorità comunali o comunque tollerati e quindi conosciuti.

Si rileva, da questi dati, "l'applicazione del vecchio stereotipo illuminista per cui la famiglia rom non sarebbe capace di educare i figli, anzi il più delle volte li farebbe nascere in modo incontrollato proprio per sfruttarli e maltrattarli" (Piasere, 2015, p.67).

Si basa sullo stesso lasso di tempo, la ricerca di Sabrina Tosi Cambini contenuta ne *La zingara rapitrice* che rileva come nel periodo dal 1986 al 2007 siano state registrate 29 denunce di rapimento di bambini da parte di "zingari" (la cifra è già esigua di per sé poiché nel solo quinquennio 2001-2005 il totale delle denunce per scomparsa di minori in Italia ammonta a 1653). Tra queste 29 denunce, 23 non hanno avuto luogo a procedere e solo 6 hanno portato a una procedura penale, che a loro volta, si sono tradotte in 4 assoluzioni, 2 condanne per "tentato rapimento" e nessun caso per "rapimento".

La proiezione criminalizzante che sottende allo stereotipo della "zingara che ruba i bambini", in Italia sempre viva da tempo immemore, è la stessa su cui si basa lo stigma dell'incapacità educativa da parte delle famiglie rom e sinte. Ritornano ciclicamente nella narrazione pubblica a seconda dei casi di cronaca e dell'uso politico che ne viene fatto, ma sono costantemente alimentate dagli stessi presupposti di "inferiorità" che alimentavano le teorie della razza degli anni Venti.

Questa fase storica si chiuse con la già citata Legge 482/99 sulle minoranze linguistiche che esclude i rom e i sinti per il principio di territorialità che non vengono riconosciuti dallo Stato italiano nella loro specificità linguistica e culturale e che non lo saranno mai, almeno formalmente, fino a oggi.

3.2 Il Paese dei campi

Gli anni Duemila si aprono con lo scandalo di "Campland" dal report di ERRC (European Roma Right Center) *Campland: Racial Segregation of Roma in Italy* (2000) che fa irrompere nel dibattito europeo la condizione di segregazione abitativa e razziale in cui versano alcune comunità in tutto il territorio della penisola.

Vengono descritte le condizioni di disagio di campi autorizzati e i ricorrenti sgomberi di quelli abusivi con testimonianze di violenze, minacce, torture e degli abusi subiti da parte delle forze dell'ordine. Il paese è attraversato da ondate di violenza legalizzata e generalizzata perpetuate da quelle stesse forze preposte alla difesa del cittadino che si traducono nella legittimazione di atti di odio razziale e giustizialismo. Il 30 ottobre 2007, Giovanna Reggiani, viene aggredita a Roma, nella zona di Tor di Quinto a Roma Nord. La donna viene violentata e picchiata in una baracca vicina al campo nomadi ormai quasi in abbandono di Tor di Quinto e poi gettata in fin di vita in una scarpata. Il suo corpo viene ritrovato grazie alla testimonianza di una donna rom del campo che avverte i soccorsi. La stessa donna indicherà come colpevole Nicolae Romulus Mailat, un cittadino rumeno di 24 anni, giunto da pochi mesi nell'accampamento, che verrà giudicato colpevole in sede processuale e condannato all'ergastolo come unico esecutore.

I media costruiscono attorno al caso una narrazione fortemente incentrata sulla nazionalità della vittima e del suo presunto carnefice, mentre le dichiarazioni delle forze politiche strumentalizzano il caso per alimentare una campagna in cui la sicurezza si impone come priorità dell'agenda politica trasversalmente agli schieramenti. "Si innesca una reazione a catena che porta a sgomberi, retate e distruzione a tappeto dei campi rom a Roma lungo le sponde dell'Aniene, in zona Nomentana, Trionfale ed Eur, e poi anche a Firenze, Salerno, Lecce, Torino, Bologna, nell'arco di poche ore"¹¹. Nei mesi successivi, e alla vittoria alle elezioni politiche del 2008 della coalizione di destra, si moltiplicano gli attacchi a cittadini rumeni e ai campi rom in tutta la penisola.

Nel maggio dello stesso anno, l'episodio ricordato come il *pogrom* di Ponticelli, nella periferia orientale di Napoli, costringerà alla fuga i rom del quartiere a seguito dell'aggressione con bastoni, spranghe, taniche di benzina e molotov da parte della folla inferocita nei confronti di una ragazza del campo accusata di voler rapire un bambino del quartiere.

I fatti descritti legittimeranno il governo allora presieduto dal leader della coalizione di centro-destra Silvio Berlusconi, il 21 maggio 2008 alla Dichiarazione dello stato di emergenza in relazione agli insediamenti di comunità nomadi nel territorio delle regioni Campania, Lombardia e Lazio: "Considerato che detti insediamenti, a causa della loro estrema precarietà, hanno determinato una situazione di grave allarme sociale, con possibili gravi ripercussioni in termini di ordine pubblico e sicurezza per le popolazioni locali".

Il 22 ottobre 2008 i prefetti di Roma, Milano e Napoli, nominati Commissari straordinari per quella che sarà definita nel dibattito pubblico l'"Emergenza nomadi", consegnano al ministro dell'Interno della Repubblica Italiana, Roberto Maroni, il risultato di un "censimento" portato

¹¹ <https://www.rivistailmulino.it/a/30-ottobre-2007>

avanti nell'estate precedente, che prevedeva anche la raccolta delle impronte digitali dei minori, in vista della costruzione di "villaggi attrezzati" in cui concentrarli: risultano schedate 12.346 persone, di cui 5.436 minori. I "villaggi attrezzati" saranno costruiti dal sindaco di estrema destra di Roma negli anni successivi e concentrano rom, rastrellati negli insediamenti di fortuna, in campi dotati di recinzioni, posto di controllo della polizia per entrare e uscire e telecamere di sorveglianza.

Il 16 novembre 2011 una Sentenza del Consiglio di Stato (n.06050/2011)¹² annulla la Dichiarazione di Stato d'Emergenza del 2008 per "Assoluta carenza di presupposti di fatto idonei a legittimare una declaratoria di emergenza [...] Dettato da intenti di discriminazione etnica e/o razziale nei confronti della comunità Rom, incompatibili con i principi costituzionali, comunitari e internazionali" accogliendo il ricorso dell'ERRC contro il Piano Nomadi. Il Consiglio di Stato respinge i ricorsi di Presidenza del Consiglio dei Ministri, del Ministero dell'Interno, del Dipartimento della Protezione Civile e degli Uffici territoriali del Governo di Milano, Roma e Napoli che avevano impugnato la sentenza del Tar del Lazio che, il 1° luglio 2009, aveva accolto la denuncia dell'ERRC dichiarando illegittime alcune parti dei regolamenti emessi a Milano, Roma e Napoli e successivamente estesi a Torino e Venezia dai Prefetti, nominati dal Ministero dell'Interno Commissari straordinari per l'emergenza nomadi.¹³

Sempre nel 2011, in una percezione generalizzata in Europa della necessità di un piano di intervento comune – in occasione anche della nuova fase del processo di allargamento che porta nell'Unione nel 2004 molte repubbliche nell'Ex-Unione Sovietica, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica ceca, Slovacchia, Slovenia e Ungheria (Oltre a Malta e Cipro) e nel 2007 porta all'ingresso di Bulgaria e Romania – in Attuazione della Comunicazione della Commissione dell'Unione Europea n.173 del 4 aprile 2011, viene elaborata la prima strategie nazionale italiana, denominata di inclusione di Rom, Sinti e Caminanti (RSC) il 24 febbraio 2012.

In questi primi quindici anni del Duemila giunge al culmine in Italia quel processo di "demonizzazione collettiva" (Piasere, 2018, p.142) verso i rom e i sinti che era iniziato nei decenni precedenti. L'istituzionalizzazione e la conseguente costruzione dei "campi-nomadi", portate avanti per decenni dagli enti locali, aumentano al contempo "la loro visibilità e la visibilità del loro stato di separatezza" (*Ibid.*) e le nuove ondate migratorie legate alla liberalizzazione delle politiche dei visti di migliaia di persone provenienti dall'est europeo amplificano tale visibilità.

Con l'intervento diretto da parte delle istituzioni europee attraverso un flusso ingente di informazioni e di denaro, esplose il terzo settore specificatamente rivolto a rom e sinti, ma non gestito dalle comunità.

4. Antiziganismo oggi

Raccontare l'antiziganismo attuale è una sfida nel racconto della complessità. Sono due categorie politetiche si incontrano, quella di antiziganismo e quella dell'appartenenza alle comunità rom e sinti nel contesto specifico italiano che abbiamo raccontato nel corso dei

¹² https://presidenza.governo.it/USRI/confessioni/doc_normativa_europea/2011/novembre_2011.pdf

¹³ https://old.asgi.it/home_asgi.php%3Fn=2720&l=it.html

decenni.

I dati più recenti sull'attualità mostrano "bagliori di speranza" (Ass.21 Luglio, 2024) legati a un lieve miglioramento nei dati sulla scolarizzazione e soprattutto rispetto al processo di superamento degli insediamenti monoetnici, su cui gli sforzi si sono effettivamente concentrati negli ultimi anni.

Nel panorama attuale l'antiziganismo all'interno della legislazione, della burocrazia e del discorso politico nel contesto italiano è l'oggetto di ricerche e studi recenti che testimoniano come esso si declini in modalità che si reiterano nel corso dei decenni assumendo nuove forme.

Le leggi regionali per rom e sinti che si sono susseguite, e che abbiamo analizzato alla loro nascita negli anni Ottanta, si sono modificate e cristallizzate in due leggi esemplari: la Legge Regionale 11/2015 dell'Emilia-Romagna e la Legge Regionale 34/2019 della Calabria.

Ci soffermiamo molto brevemente sulla L.R. 11/2015, mentre più avanti torneremo sulla seconda (Cfr.Par.1.1), perché, a nostro avviso, è importante notare come si muovano le politiche delle autonomie locali (regioni e comuni) verso le comunità rom e sinte e come si configuri l'antiziganismo in questi contesti istituzionali.

La Legge regionale dell'Emilia Romagna 11/2015, che nasce da un lungo percorso di concertazione con le comunità rom e sinte del territorio, tende a garantire la tutela del diritto all'abitare dei rom e dei sinti, individuando tra le possibili soluzioni abitative proposte come superamento delle vecchie "aree sosta" (i cosiddetti "campi"): "processi di transizione alle forme abitative convenzionali"; "iniziative, anche sperimentali, di autocostruzione e autorecupero"; ma, soprattutto, le "microaree familiari" come "soluzioni insediative innovative di interesse pubblico" (Art.3 L.R. 11/2015). Tuttavia, nella fase successiva di attuazione della legge attraverso la Direttiva regionale dell'anno successivo, la D.G.R. 43/2016, le microaree familiari – individuate come soluzione abitativa che potesse rispettare le esigenze della comunità – assumono inspiegabilmente carattere di "straordinarietà e temporaneità", "destinate ad assolvere alla loro funzione fintantoché i nuclei familiari interessati non possano transitare verso forme abitative convenzionali", rivelando la persistenza di un forte pregiudizio sedentarista nelle politiche abitative per rom e sinti che continuano a non riuscire a concepire un abitare di comunità stabile e non temporaneo, come quello delle microaree, richiesto da una parte delle famiglie sinte che vivono in Italia. La L.R. 11/2015 considerata sulla carta una "legge perfetta" proprio per il rispetto nei confronti delle esigenze dei rom e dei sinti ai quali è rivolta, si dimostra essere dunque un vero e proprio "tradimento" delle aspettative e anche del lavoro svolto in concertazione politica tra le parti.

Di contro continuano gli sgomberi forzati e gli sfratti e la strumentalizzazione da parte delle forze politiche trasversalmente alle sigle di appartenenza delle situazioni di marginalità in cui ancora vivono, se pur in minima parte, alcune comunità rom e sinte italiane. I politici hanno un ruolo chiave nel produrre e diffondere discorsi d'odio e una la responsabilità politica nella "de-tabuizzazione" del linguaggio razzista (Pontrandolfo, Rizzin, 2020). In una recente analisi di Pontrandolfo e Rizzin sulla produzione dell'antiziganismo nel discorso politico in cui vengono analizzate dichiarazioni di esponenti di partiti politici oggi nella maggioranza di governo, si

evince la riproposizione degli stessi stereotipi criminalizzanti e di quella razzializzazione esplicita che abbiamo visto nel substrato delle teorie della razza (“hanno il furto nel sangue”, “ce l’hanno nel DNA”), l’incitamento alla separazione dei bambini rom dalle famiglie, un linguaggio violento e deumanizzante (“zingari di merda, zecche e parassiti”) e la criminalizzazione e la contrapposizione tra “italiani” e rom, la prima in una posizione di superiorità e maggior diritto rispetto alla seconda. La costruzione di un “noi”, nazionalizzato, umanizzato e meritevole, si contrappone al un “loro”, de-nazionalizzato, criminalizzato, e deumanizzato in un dibattito pubblico continuamente riproposto dai media tradizionali più influenti, come la televisione (*Ibid.*). Nel 2018, in piena campagna elettorale per le elezioni politiche, l’attuale Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, si mostra favorevole a un censimento su base etnica dei rom e pronuncia in più occasioni e su più piattaforme rispetto alla “questione rom” la ormai purtroppo celebre frase “se sei nomade, devi nomadare” coniando un termine *ad hoc* per quel presunto nomadismo che abbiamo visto costituire uno dei nodi dell’antiziganismo storico italiano.

La seconda costante è la presenza di un accentuato antiziganismo nei media tradizionali e digitali che giocano un ruolo cruciale nel plasmare l’opinione pubblica e, nel caso dell’antiziganismo, spesso ne sono i principali amplificatori. Le notizie che coinvolgono persone rom o sinte sono spesso presentate con un marcato accento sull’appartenenza etnica. Questo processo di “eticizzazione del reato” genera una percezione distorta della realtà, dove l’intera comunità viene criminalizzata per le azioni di singoli.

Essi propongono inoltre una rappresentazione binaria e stereotipata. Da un lato, il “rom criminale”, dall’altro il “rom romantico” e folkloristico, dedito alla musica e alla danza. Entrambe le rappresentazioni sono riduttive e negano la complessità, la normalità e la diversità interna a queste comunità. Le storie di successo, di integrazione o di vita ordinaria sono quasi completamente assenti. Nonostante dal 2008 sia stata siglata la Carta di Roma firmata dal Consiglio Nazionale dell’Ordine dei Giornalisti (CNOG) e dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana (FNSI) come strumento deontologico per un giornalismo più responsabile nella trattazione di migranti e minoranze, queste linee guida vengono ancora spesso ignorate o violate del tutto. I rom e i sinti vengono ancora troppo spesso “rappresentati come capri espiatori per le questioni sociali” (Di Giovanni, 2012, p.22) creando un circolo vizioso basato su stigmatizzazione mediatica, emarginazione sociale e impossibilità di integrazione.

Completamente incontrollabile invece è la gestione dell’*hate speech* all’interno dei media on line. Le piattaforme non dispongono di una modalità per la denuncia da parte degli utenti dell’antiziganismo come forma specifica di razzismo e gli algoritmi ripropongono contenuti digitali di sicuro engagement che coinvolgono le comunità rom e sinte come nei casi più recenti rispetto a giovani donne accusate di essere “le borseggiatrici della metropolitana”. Creatori di contenuti di piattaforme quali YouTube in particolar modo, in veste di difensori civili, perseguono solitamente ragazze, quasi sempre giovanissime, seguendole con la telecamera, accusandole pubblicamente di aver perpetrato furti e borseggi o di essere in procinto di farlo riprendendo i loro volti e pubblicandoli in video dai titoli *clickbait*. In nessun video vengono colte le fragranze di reato o si attende l’arrivo delle forze dell’ordine, ma piuttosto si incita alla giustizia

personale e si inneggia alla legittima difesa del portafoglio. Le giovani vengono investite da atti di violenza verbale, talvolta anche fisica, strattionate, seguite, riempite di insulti, rispondono e si difendono per come possono cercando di sfuggire ai linciaggi. Questo in un paese in cui esiste la presunzione di innocenza e in cui criminali che si sono macchiati di ben più atroci delitti vengono intervistati a volto coperto e con la voce camuffata per proteggere il loro diritto alla privacy e quello delle loro famiglie.

Ci sembra di ravvisare ancora quello status definito di "cittadinanza imperfetta" (Sigona, Monasta, 2006) in cui vivono ancora i rom e i sinti in Italia in cui la ricerca dell'invisibilità è la via principale per evitare la discriminazione e il ludibrio per chi non è mai considerato un "cittadino completo" (Piasere, 2015, p.77).

Parte seconda

1. Attivismi

In questa parte di trattazione si ricostruisce la storia del movimento rom e sinto per i diritti civili che assume, alla luce degli approfondimenti storici della parte precedente, un significato specifico: ricostruire le risposte delle comunità rom e sinte nei decenni di negoziazione e conflitto con la comunità maggioritaria. Ricostruendo dunque inevitabilmente le politiche delle istituzioni pubbliche e di una società intera verso la sua minoranza.

Distinguiamo a tutt'oggi due generazioni che corrispondono a due fasi all'interno del movimento che saranno così saranno analizzate: la prima fase (anni '90-2012): dagli anni Novanta fino all'implementazione della prima strategia nazionale nel 2012 caratterizzata dalla genesi di alcune vocazioni fondamentali per il movimento in Italia e da una riorganizzazione rispetto al ruolo secondari degli anni precedenti alla scoperta di un protagonismo da parte di rappresentanti delle comunità rom e sinte nella creazione e gestione della società civile rom e sinta. Questa fase di genesi è guidata da una vecchia guardia di pionieri, molti dei quali staccatisi dalla mediazione religiosa degli anni Settanta e Ottanta, alcuni legati a organismi internazionali, alcuni legati all'Accademia, alcuni legati a organismi religiosi cattolici, alcuni con una storia di lotta socio-politica locale altri con una storia di mediazione e divulgazione culturale e linguistica. Intorno a loro volontari, collaboratori e solidali rom e sinti, ma anche non rom e non sinti.

Una seconda fase (anni 2012-oggi), dal fallimento della prima strategia nazionale fino ai giorni nostri, caratterizzata da un lento processo di distacco dalle istanze dei pionieri e una progressiva adesione a metodologie e obiettivi maggiormente legati all'attivismo internazionale

Questa seconda fase è caratterizzata da una nuova leva di attivismo di Attivisti e Influencer formato dalla società civile rom europea e dagli organismi internazionali, ma ben radicato nel tessuto locale dove si è formato, che crea contenuti, petizioni e campagne social, si esprime principalmente attraverso le piattaforme web e inoltre trova nell'espressione artistica la sua forma principale di lotta e adesione al movimento.

1.1 Mediatori e divulgatori

A tutt'oggi è possibile ricostruire la storia del movimento rom solo per fasi; è una ricerca sicuramente necessaria in funzione di riconciliazione e reale conoscenza reciproca, sulla quale riteniamo urgente un approfondimento nel contesto italiano. Proveremo dunque a descrivere queste fasi attraverso le voci dei protagonisti che si sono resi disponibili o di cui le stesse comunità hanno raccolto le testimonianze in altre occasioni, o che abbiamo ascoltato in contesti di interventi pubblici ai quali abbiamo avuto la fortuna di partecipare, in dialogo con la ricostruzione cronologica fatta precedentemente e con alcune posizioni degli *romani studies* a livello internazionale e dell'antropologia dei gruppi rom nel contesto italiano. La lettura di questi avvenimenti è fatta inoltre alla luce di tre focus nell'analisi che deduciamo anch'essa dalle riflessioni teoriche precedenti, ma soprattutto dall'osservazione delle dinamiche più recenti e dai

racconti dei leader.

Il primo focus riguarda le dinamiche di invisibilità, visibilità e ipervisibilità dell'attivismo che hanno caratterizzato e caratterizzano il movimento in linea con le strategie adottate dalle comunità stesse nel corso dei decenni anche sovrapponendole tra loro. Esse hanno sempre costituito un nodo del conflitto interno al movimento che è rilevabile tuttora. Il secondo è quel binomio educazione/rieducazione di cui abbiamo detto in precedenza, con cui ancora il movimento si confronta specialmente nella riflessione sulle sue origini.

L'ultimo nodo riguarda la continua negoziazione tra semplificazione e complessità, anche da parte degli attivisti stessi, per cui il movimento, nel tentativo di dare conto di quella politicità rilevata anche dagli studiosi, è costretto a tralasciare parti di sé stesso.

Secondo il resoconto degli attivisti, nel sistema che abbiamo descritto di ritorno postbellico a insediamenti provvisori, campi, nell'Italia settentrionale, ma anche a dimore sedentarie nell'Italia centro-meridionale, in una condizione di itineranza in cui la Chiesa cattolica si inserisce con finalità pastorali che diventano presto assistenziali e rieducative, possiamo ascrivere ai prodromi della nascita dell'attivismo rom e sinto la fondazione negli anni Settanta prima di Opera Nomadi e poi di Aizo.

Opera Nomadi, come già accennato, nasce nel 1966 e per decenni deterrà il primato nelle funzioni di mediazione tra lo stato e le comunità. Da Bolzano si estenderà per tutta la penisola fino a raggiungere 27 sezioni locali che lavoreranno con autonomia sempre maggiore. Lavorando in prevalenza con famiglie sinte, decide che la dicitura "nomadi" potesse essere la più indicata per tradurre la tradizione di itineranza come maggiore tratto caratteristico. Questo nome sarà di fatto una delle principali semplificazioni rispetto alla complessità delle comunità presenti in Italia e che, possiamo affermarlo senza sensazionalismi, cambierà per sempre la storia dell'immaginario delle comunità rom e sinte italiane.

I presidenti locali, sempre non rom e non sinti per i primi vent'anni, a volte anch'essi religiosi appartenenti alla Chiesa cattolica, gestiranno le sedi interfacciandosi soprattutto con le autorità locali e cercando di intercettare le esigenze delle comunità. Questo accadrà soprattutto per il nord est e per la comunità sinta per i quali abbiamo visto sviluppare quelle azioni sperimentali che abbiamo visto essere alla base della nascita delle Leggi regionali e dei campi per regolamentare e gestire la sosta delle comunità legate a una tradizione di itineranza, e quelle legate alla scolarizzazione dei minori; allo stesso tempo Opera Nomadi comincerà un lavoro di raccolta e di approfondimento delle memorie della deportazione realizzando i primi lavori di ricerca e pubblicandole all'interno della rivista Lacio Drom e in seguito in pubblicazioni specifiche attraverso il lavoro della giornalista Giovanna Boursier. Ancora oggi, dalle parole del presidente Massimo Converso, l'archivio di Opera Nomadi di testimonianze riguardo alla memoria della persecuzione costituisce il più nutrito a disposizione così come anche l'archivio fotografico della storia dello spettacolo viaggiante sinto italiano.

Questa capillarità e il progressivo coinvolgimento di membri della comunità a vario titolo porteranno alla crescita di molte vocazioni di coloro i quali poi costituiranno la prima generazione di leader del movimento rom e sinto in Italia.

Vogliamo segnalare un documento che risale a questa primissima fase propedeutica, parte dell'archivio personale di Don Mauro Rabatti, presidente dell'Opera Nomadi di Prato, valorizzato all'interno della piattaforma già citata Storie nella Storia. Il documento è il bollettino "Devel dic pren le sinti" del 1971¹⁴ che nasce dalla collaborazione tra il Centro Studi Sinti di Torino e i sinti di Cuneo, con l'obiettivo di diventare un giornale fatto dai Sinti per i Sinti, per promuovere l'unione, la fiducia in sé stessi e la solidarietà tra le comunità. All'interno è contenuto un appello ai sinti di tutta Italia da parte di un gruppo che si firma "i sinti di Cuneo" che: "incoraggiano a non vergognarsi della propria identità e a unirsi per combattere i pregiudizi; sottolineano che l'unione e la solidarietà sono essenziali per migliorare le condizioni di vita e dimostrare che "zingaro" non significa "ladro". Vengono elencate dieci "proposte concrete" da parte dei sinti di Cuneo per migliorare la vita nel campo sosta. Sebbene non sia stato possibile risalire agli autori del Bollettino che è firmato, ma con soli nomi che potrebbero essere "Romano Lav", dunque nomi rom non nomi della registrazione anagrafica, e ad oggi il Centro Studi Sinti non sembra essere più attivo, riportiamo le proposte concrete ad indicare di come l'iniziativa di organizzarsi per muoversi insieme verso necessità comuni affondi le sue radici molto indietro nel tempo in dinamiche che sembrano essere non legate direttamente a Opera Nomadi, ma che l'organizzazione sembra aver semplicemente intercettato. Le proposte erano: "trasferire il campo in un'area più sicura, lontana dalla strada; creare una scuola nel campo (mattina: alfabetizzazione; pomeriggio: mestieri) per bambini e adulti; costruire casette temporanee per chi ne ha bisogno; promuovere l'artigianato tradizionale e il lavoro all'aperto; recuperare i mestieri antichi con l'aiuto di anziani Sinti; realizzare un laboratorio artigianale nel campo; creare un'organizzazione interna di capifamiglia per gestire il campo; valorizzare e studiare la lingua sinta; insegnare la storia dei Sinti a scuola, anziché solo quella dei gagé (non Sinti); opporsi alle leggi ingiuste come il "foglio di via obbligatorio" e alle ordinanze comunali "anti-sosta". Il Bollettino testimonia "La diffidenza delle autorità e dei gagé, che li costringe a continui spostamenti" e contiene un "Invito alla collaborazione a tutti i sinti" e a "rispondere alle proposte e a inviare notizie, idee e lettere per mantenere i contatti tra le comunità".

Il documento è un forte richiamo all'azione collettiva, alla rivendicazione dei diritti e alla valorizzazione dell'identità e della cultura sinta, in un'ottica di riscatto sociale e autonomia che ci sembra di inestimabile valore, soprattutto nell'ottica di testimonianza delle prime risposte, in epoca contemporanea, agli atti di antiziganismo perpetuati dai comuni come "i fogli di via".

Nello stesso periodo nasce a Torino l'associazione AIZO¹⁵ (Associazione italiana zingari oggi) diretta da sempre dalla Dott.ssa Carla Osella. Anch'essa di ispirazione cattolica nasce su richiesta della comunità, e si costituì in associazione, raccogliendo "l'adesione di 431 famiglie sinti".

Dopo due anni di attività ricreative, la comunità Sinti chiede di aprire una scuola, un'idea "incredibile" per l'epoca, dato che i bambini non frequentavano le scuole pubbliche e si considerava come "obiettivo primario la sopravvivenza". Fondata da tre Sinti e tre non sinti, la scuola inizia in una piccola casa grazie al supporto del Comune di Torino e opera per 23 anni,

¹⁴ <https://storie-nella-storia.it/archivio-storico-lacio-drom/Arte>.

¹⁵ <https://www.aizo.it/aizo-rom-sinti/>

accogliendo oltre 6.000 bambini, insegnando in dialetto piemontese, considerato come lingua veicolare.

Si nota come le attività in questa prima fase siano interamente declinate alla mediazione con modalità del tutto sperimentali, e, secondo una parte del movimento, tutti gli errori che possono esserci stati sono da ascrivere anche a questo procedere per tentativi rispondendo a necessità in divenire rispetto alle nuove esigenze di regolamentazione dello stato. Comincia già alla fine degli anni Ottanta una riflessione autocritica sia rispetto alle esperienze considerate fallimentari come le scuole speciali, sia rispetto alla mancanza di coinvolgimento e potere decisionale degli stessi rom e sinti all'interno dell'organizzazione.

La prima rivendicazione della partecipazione diretta di rom e sinti rispetto all'azione delle associazioni dette pro-rom e pro-sinti è rappresentata dalla fondazione nel 1990 dell'associazione Thèm Romanó a Lanciano, in provincia di Chieti, da parte di Santino Spinelli. Musicista e compositore, Santino Spinelli comincia, coinvolgendo il pubblico dei suoi concerti, a fare divulgazione sulla lingua e la cultura romaní in una modalità che definisce "seminario-concerto" che "interessava perché si univa l'arte allo spettacolo, anche la cultura, diciamo, nel momento in cui si parlava, ma allo stesso tempo era anche una presa di posizione, si faceva involontariamente e indirettamente anche attivismo, perché tutto era finalizzato alla valorizzazione e alla promozione di questo enorme patrimonio artistico e culturale"¹⁶. Il percorso di Thèm Romanò cresce nel tempo e dura tutt'oggi, rappresenta per la prima generazione uno degli esempi dalla nascita dell'attivismo rom e sinto e sicuramente la massima rappresentazione di una lotta fatta attraverso l'espressione artistica.

Dal 1994 promuove e organizza a Lanciano il Concorso Artistico Internazionale Amico Rom, che comprende la poesia, la narrativa, il teatro, la fotografia, il disegno, la pittura, la scultura, la musica saggistica, il cinema (documentario e film) ed è aperto a sezioni di opere edite ed inedite. Il percorso dei membri di Opera Nomadi porta invece alla fuoriuscita di alcuni dei membri a partire dagli anni Novanta. Secondo Carlo Berini¹⁷, oggi presidente dell'associazione Sukar Drom di Mantova, è l'elezione del primo presidente sinto di Opera Nomadi, Bernardino Torsi a Mantova nel 1992, che segna l'inizio della dissoluzione dell'assetto storico dell'organizzazione. L'elezione di un sinto alla presidenza porta i membri della comunità a intraprendere un percorso nuovo di autonomia rispetto ai vertici nazionali. Da questa fase di lento distacco, che dura circa un decennio, nascono varie associazioni che nel 2007 su spinta di Sukar Drom (Bernardino Torino, Yuri Del Bar, Carlo Berini a Mantova), Nevo Drom (Radames Gabrielli a Bolzano), Rom e sinti e Politica (Nazareno Gabrielli a Pescara) confluiranno nel Comitato Rom e Sinti Insieme. Nel 2009 a Mantova il Comitato si costituisce in Federazione Rom e Sinti Insieme, contando tra gli aderenti una quarantina delle associazioni sinte e rom formatesi nel frattempo in tutto il Paese, lancia la prima proposta di legge per il riconoscimento dello status di minoranza linguistica e promuove la nascita di associazioni sinte e rom in tutta l'Italia, sostiene la necessità di una mediazione diretta attraverso uffici nazionali e regionali all'interno dei quali la presenza di esponenti delle

¹⁶ Colloquio etnografico, 23.09.25.

¹⁷ Colloquio etnografico, 03.09.25

comunità possa rendere effettiva la partecipazione¹⁸. L'obiettivo principale è sicuramente quello della partecipazione attiva e diretta dei rom e dei sinti ai processi decisionali che riguardano le comunità, una partecipazione politica soprattutto che si era concretizzata per la prima volta con l'elezione nel 2005 di Yuri Del Bar al consiglio comunale di Mantova e che dunque si dimostrava attuabile.

Secondo gli attivisti sono contemporanei gli sforzi della famiglia Spinelli a livello internazionale che porteranno poi all'ingresso nell'IRU, di cui oggi Santino Spinelli è uno dei vice presidenti, e all'ospitalità data al VI Congresso Mondiale dell'IRU (International Romani Union) a Lanciano nel 2004 con la partecipazione di oltre 200 delegati da 39 nazioni.

Gli anni successivi vedono il movimento concentrato su alcuni obiettivi comuni, ma convogliando ognuno le proprie energie su strategie di diversa natura. Cerchiamo di riassumere questa complessità dando conto soprattutto di quelle risposte dirette agli atti di antiziganismo che abbiamo sottolineato in precedenza.

L'associazione Sukar Drom e l'Associazione 21 Luglio con il supporto di ASGI (Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione) intraprendono una serie di cruciali battaglie legali, usando lo strumento giudiziario per contrastare politiche e dichiarazioni pubbliche discriminatorie. Queste cause non mirano solo a ottenere giustizia per i singoli, ma a smantellare il consenso politico e culturale che normalizza la discriminazione razziale

Nel 2009, una storica sentenza del tribunale di Verona condanna in via definitiva per Flavio Tosi, allora sindaco di Verona, e altri cinque esponenti della Lega Nord, che nel 2001 avevano avviato una campagna razzista contro i sinti veronesi. Sgomberate dal loro luogo di residenza, descritto come "campo abusivo", famiglie sinte italiane vagano per tutta l'estate da uno spiazzo all'altro fino a che vengono sistemate in uno spiazzo adibito a parcheggio. A questo si aggiungono una violentissima campagna mediatica e una petizione che raccoglie le firme per cacciarli dalla città. I sinti veronesi testimoniano al processo, supportati dall'allora Opera Nomadi di Mantova confluita poi nell'associazione autonoma Sukar Drom e da ASGI (Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione). Il sindaco Tosi viene condannato a due mesi di carcere per "propaganda razzista", più 50mila euro da versare alle vittime, oltre al pagamento di tutte le spese legali¹⁹.

Un altro dei casi più emblematici è la risposta giudiziaria al cosiddetto "Piano Emergenza Nomadi" attuato dal governo Berlusconi nel 2008, che, presentato come risposta a un'emergenza di ordine pubblico, di fatto istituzionalizzava la discriminazione su base etnica. L'elemento più grave fu la decisione di procedere al censimento degli insediamenti rom, inclusa la raccolta delle impronte digitali e compresi i minori.

Nel 2013 in una sentenza altrettanto storica, il Tribunale Civile di Roma riconosce al cittadino italiano rom, Elviz Salkanovic, di essere stato vittima di discriminazione etnica durante le operazioni del "Piano Nomadi" nel 2010, quando, nonostante sia in possesso di regolare documento d'identità, gli vengono rilevate le impronte digitali dalla polizia. L'uomo, sostenuto da Associazione 21 luglio, ASGI e Open Society Justice Initiative presenta ricorso in tribunale,

¹⁸ <https://comitoromsinti.blogspot.com/2007/>

¹⁹ <https://sucardrom.blogspot.com/search?q=+flavio+tosì>

sostenendo che l'identificazione sia discriminatoria e lesiva della sua dignità. Tre anni dopo il tribunale sentenza che il fotosegnalamento sia stato un atto discriminatorio basato sull'origine etnica e condanna la Presidenza del Consiglio e il Ministero dell'Interno a pagare 8.000 euro come risarcimento morale²⁰.

Questi sono solo due esempi della risposta attraverso azioni giudiziarie all'antiziganismo istituzionale da parte delle associazioni. Esempi che legittimano la critica istituzionale, dimostrando che non si trattava di un'opinione politica, ma di una violazione oggettiva dei diritti fondamentali, e creano un precedente giuridico e culturale rendendo più difficile per future amministrazioni ripetere pratiche simili in forma così esplicita, inoltre, portano la questione sul piano europeo, concentrando l'attenzione delle istituzioni europee sugli accadimenti nel paese.

Il valore di queste battaglie legali va ben oltre l'esito del singolo processo, è sicuramente un valore strategico e culturale fornendo uno strumento di difesa a comunità marginalizzate e spesso senza accesso ai canali tradizionali di rappresentanza e puntando a de-normalizzare la discriminazione costruendo una giurisprudenza antirazzista.

A partire dal 2010, anno della sua fondazione, fino ad oggi, l'Associazione 21 Luglio presieduta da Carlo Stasolla, si concentra su quella parte delle comunità rom e sinti in situazione di marginalità abitativa e dunque sulla realtà dei campi con una strategia volta soprattutto alla ricerca quantitativa e qualitativa. Ad oggi è considerata un punto di riferimento a livello europeo e nazionale in questo ambito.

Di pochi anni dopo è la fondazione a Milano del Movimento Kethane che nasce da un programma guidato e finanziato dal Consiglio Europeo (RomAct) di formazione di mediatori che lavorino a diretto contatto con le istituzioni e gli enti locali, bypassando le strutture associative. È guidato fin dall'inizio da Dijana Pavlovic già attiva nella Federazione rom e sinti insieme. Gli attivisti del Movimento Khetane, rappresentano in questi anni le sfaccettature e la complessità del movimento incarnando istanze diverse all'interno del movimento stesso. Questo attivismo *grass-roots* adotta metodologie completamente diverse da quelle adottate in precedenza, intercetta tantissimi giovani dalle comunità e li forma agli strumenti della concertazione democratica attraverso l'esperienza della Scuola Politica, e perché siano in grado di confrontarsi in prima persona con le autorità attraverso i metodi dell'azioni civica: partecipazione assembleare, petizioni, flashmob, utilizzo dei nuovi linguaggi di comunicazione in via di sviluppo in quegli anni. Risponde dunque a quella necessità di superare alcune dinamiche interne all'associazionismo e di formare una nuova generazione, di creare dunque un ricambio generazionale appunto e alle nuove esigenze della progettazione europea per rom e sinti.

Terminiamo questa breve panoramica sulla storia del movimento, citando l'esperienza delle comunità dei rom calabresi che si costituiscono in associazione nel 2008, con il nome di Lav Romanò²¹ sotto la guida di Luigi Bevilacqua, oggi scomparso, oggi ancora attiva con alla presidenza Fiore Manzo.

L'esperienza di Lav Romanò è a nostro avviso importante sia perché fa emergere il particolare

²⁰ https://www.old.asgi.it/home_asgi.php%3Fn=2758&l=it.html

²¹ <https://lavromano.jimdofree.com/>

caso della segregazione residenziale in “quartieri ghetto” della realtà calabrese, sia perché porta alla promulgazione nel 2019 della Legge regionale n.41 “Integrazione e promozione della minoranza romani”. La legge porta dunque al riconoscimento, se pur a livello regionale, dei rom in quanto minoranza linguistica e culturale e assegna dei finanziamenti per la promozione dell’8 aprile come “giornata internazionale della popolazione romani” (Art.2 L.R. 41/2019). Attorno all’importanza di questa legge confluiranno tutte quelle realtà che considerano prioritario il riconoscimento linguistico e culturale, e mentre i suoi detrattori ne sottolineano il piano di intervento troppo blando sia per contenuti che per portata dei finanziamenti che la legge assegna alla realizzazione di attività culturali, i suoi sostenitori la considerano un precedente fondamentale a livello di legislazione locale in funzione propulsiva e esemplare rispetto alle altre regioni fino al riconoscimento a livello nazionale.

2. Nuovi attivismi

Il movimento per i diritti civili delle comunità rom e sinti in Italia rappresenta oggi una realtà complessa, frammentata e in costante evoluzione, che opera in un contesto sociale e politico tra i più difficili in Europa. Attraversa attualmente una fase nuova, traghettata dalla costituzione nel 2017 della Piattaforma nazionale e dal Forum rom e sinti come organi consultivi per la stesura e l’attuazione della Strategia Nazionale 2022-2030.

Attualmente il movimento contemporaneo poggia su alcuni pilastri fondamentali: sicuramente le associazioni storiche e di Comunità, di cui abbiamo descritto brevemente la nascita e lo sviluppo, come pioniere nel portare le istanze delle comunità a livello istituzionale; un nuovo ruolo cruciale di romnia di diversa estrazione sociale, età e provenienza in prima linea nel movimento, doppiamente in lotta contro la discriminazione esterna e per l’emancipazione all’interno delle proprie comunità; una nuova generazione di intellettuali e attivisti, giovani donne e uomini rom e sinti, spesso nati e cresciuti in Italia, laureati e perfettamente integrati nel tessuto sociale, che stanno ridefinendo il movimento attraverso l’arte, la musica, la letteratura e un uso consapevole dei social media, sfidando pubblicamente gli stereotipi per essere riconosciuti come cittadini a pieno titolo e portatori di una “cultura viva”.

Le rivendicazioni del movimento si concentrano oggi a diverso titolo su ambiti specifici dove la discriminazione è più acuta. Vi sono alcune macro tematiche che abbiamo visto costruirsi nei decenni come prioritarie come il diritto all’abitare e la lotta per il superamento dei “campi nomadi” istituzionalizzati, forse la battaglia più simbolica. Il movimento contesta questo modello di segregazione abitativa, chiedendo politiche abitative inclusive e denunciando gli sgomberi forzati come violazioni dei diritti umani fondamentali. La seconda tra queste macro tematiche è il diritto all’istruzione per cui l’azione del movimento punta a combattere l’alto tasso di abbandono scolastico, promuovendo la figura dei mediatori culturali e lottando contro realtà di classi “differenziali” di fatto. L’obiettivo è un’istruzione di qualità che, pur rispettando l’identità culturale, apra alle nuove generazioni tutte le possibilità del futuro. La terza macro tematica, trasversale alle realtà associative, è la lotta all’antiziganismo istituzionale, per il riconoscimento

dell'antiziganismo come una forma specifica di razzismo e per la lotta alla discriminazione nelle forze dell'ordine, nei media e nell'accesso al lavoro e alla sanità. In ultimo, riportiamo la lotta per il riconoscimento della minoranza etnico-linguistica romani, anch'essa trasversale ma considerata prioritaria solo da una parte del movimento, e concludiamo con la lotta per il riconoscimento, la sensibilizzazione e la divulgazione della memoria storica della deportazione e della persecuzione durante la Seconda Guerra Mondiale, dunque il riconoscimento del Porrajmos.

Dall'osservazione svolta in occasione dell'evento "(Più) Partecipazione, Inclusione e Uguaglianza. Rom e Sinti in Italia nella nuova Strategia Nazionale", organizzato da UNAR in collaborazione con il Comune di Roma e Formez PA, alla presenza della Piattaforma delle comunità rom e sinti e del Forum per la presentazione della nuova Strategia Nazionale, si evince come queste tematiche siano in qualche modo polarizzate tra due estremi del movimento in una lotta articolata maggiormente attraverso la dimensione linguistica e culturale come arma di divulgazione per combattere l'antiziganismo e come prioritaria portata avanti da UCRI (Unione comunità romanès italiane), che sostiene molti dagli "Artisti" che citeremo più avanti; una seconda invece che considera prioritario il diritto all'abitare che in questa occasione sembrava ruotare attorno al Movimento Kethane.

Si evincono inoltre tematiche relativamente "nuove" nell'attivismo italiano quali: la battaglia contro l'appropriazione culturale, il sostegno per il coming out etnico e un'attenzione alle dinamiche di genere e intersezionali riguardanti soprattutto la comunità LGBTQ+ all'interno delle comunità rom e sinti. Un ultimo punto, che emerge invece prettamente dai colloqui etnografici svolti per questa ricerca, è quello che viene definita l'invisibilizzazione dei sinti, che scomparirebbero a causa della dicitura ombrello "rom" adottata a livello europeo (nonostante in contesto ufficiale italiano si parli di rom e sinti).

Molti dei nuovi protagonisti del movimento stanno facendo dell'espressione artistica il fulcro del loro impegno da attivisti, concentrati sulla divulgazione culturale e sulla lotta agli stereotipi. Essi vivono ancora le tensioni persistenti all'interno del movimento: la lotta tra invisibilità (come strategia di sopravvivenza) e ipervisibilità (necessaria per l'advocacy) attraverso i social e la costante negoziazione tra la semplificazione del loro messaggio per il pubblico e la rappresentazione della loro immensa diversità interna.

2.1 Artisti

Nella complessa e spesso conflittuale narrazione pubblica che riguarda le comunità rom e sinte in Italia, un fenomeno culturale potente e trasformativo sta guadagnando spazio: l'attivismo. Questo neologismo, sincretismo di "arte" e "attivismo", definisce l'operato di artisti, musicisti, scrittori e registi rom e sinti che utilizzano i linguaggi creativi non solo per esprimere la propria estetica, ma per combattere l'antiziganismo e gli stereotipi secolari, rivendicare un'identità negata e a volte tenuta nascosta e aprire un dialogo paritario con la società maggioritaria. Gli attivisti rom e sinti in Italia sono oggi i protagonisti di una rivoluzione silenziosa che, attraverso la bellezza e la

critica, sta riscrivendo la propria storia dall'interno. Sono giovani donne e uomini provenienti da diversi tessuti locali e con differenti storie personali, nelle quali alcuni eventi determinanti e incontri con esponenti della prima generazione del movimento in Italia e con realtà a livello europeo hanno costituito la genesi del loro impegno. Essi indirizzano la loro produzione artistica verso quell'antiziganismo strutturale, che abbiamo visto radicato e imperante, che nega la complessità umana e culturale di queste comunità, cancellandone la storia, le diversità interne e il diritto all'autodeterminazione.

Le esperienze artistiche tradizionali, spesso confinate in spazi folkloristici o commercializzate come "etniche", rischiano di essere assorbite dalle narrazioni dominanti che se ne appropriano senza contestualizzarle né metterle in discussione. L'attivismo, al contrario, fa della decostruzione di alcuni cliché il suo punto di forza esprimendosi attraverso una pluralità di linguaggi, ciascuno con una specifica strategia di intervento.

Proveremo a descrivere le esperienze attuali di maggiore respiro e interesse, che sono legate a una scelta professionale specifica, la cui selezione è scaturita esclusivamente dal confronto con esponenti della comunità, soprattutto per fornire una panoramica delle tematiche e delle modalità attualmente in essere. Proveremo a declinare queste esperienze divise per ambiti, per quanto si possa definire nettamente l'espressione artistica.

La Musica: la musica è una delle forme espressive che maggiormente hanno caratterizzato nei secoli la produzione artistica romaní, gli attivisti la caricano di nuovi significati. Lunghissima è la storia dell'Alexian Group²² della famiglia Spinelli, la cui modalità del seminario-concerto abbiamo descritto in precedenza. Su tutte le molteplici esperienze a livello nazionale e internazionali, i premi e i riconoscimenti conseguenti e le partecipazioni ai più importanti festival internazionali, citiamo i recenti concerti in luoghi storici della cultura musicale italiana come il Teatro alla Scala di Milano e il Teatro San Carlo a Napoli, che assumono una valenza simbolica straordinaria rispetto all'obiettivo del riconoscimento della tradizione musicale romaní e all'affermazione di come sia viva, contemporanea e in dialogo con il mondo. I testi, a volte in lingua romaní, parlano di libertà, di resistenza culturale e di dignità, trasformando ogni concerto in un manifesto sonoro. Violinista dell'Alexian Group è Gennaro Spinelli, su cui ci soffermiamo per il ruolo che ha assunto la sua figura negli ultimi anni. Gennaro Spinelli cresce in una famiglia di attivisti e musicisti, la sua non è una storia di riscoperta identitaria come quelle che vedremo in seguito, tuttavia la riteniamo peculiare perché da presidente di UCRI traghetta il movimento in una fase completamente nuova. Gennaro Spinelli sposa appieno la strategia dell'ipervisibilità e attraverso i contenuti all'interno delle piattaforme social, la partecipazione, in quanto portavoce di UCRI, alle maggiori trasmissioni televisive italiane; la pubblicazione di testi divulgativi con un linguaggio estremamente semplice e diretto, avvolge l'attivismo di una dimensione di contemporaneità. Le opinioni del movimento rispetto alla figura sono contrastanti, sia rispetto alla priorità "culturalista" che porta UCRI a sostenere prevalentemente progetti di ricerca e divulgazione di stampo linguistico e culturale, sia rispetto alla semplificazione di alcune tematiche più complesse

²² <http://www.alexian.it/>

come l'affermazione che i "rom italiani non siano mai stati nomadi" che dimentica completamente la tradizione di itineranza dei sinti nel nord-est o comunque ne riduce la portata e l'oggettività storica della loro sedentarizzazione forzata negli anni Settanta e Ottanta, o che finisce per non includerli nella categoria. D' altra parte, chi nel movimento sposta la priorità culturale e crede nell'ipervisibilità, vede nella figura di Gennaro Spinelli il futuro del movimento e la vera leadership del "nothing about us, without us". (Charlton, 1998).

In questo focus sulla musica, citiamo inoltre Claudio "Cavallo" Giannotti e i Mascarimirì che testimoniano una di quelle dinamiche tra "invisibilità e visibilità" che hanno caratterizzato le comunità rom e sinte nel corso dei decenni e portano l'esperienza dei rom del Salento, non presenti nel dibattito pubblico. Il gruppo, attraverso la commistione tra la musica tradizionale salentina e le sonorità della tradizione romaní nell'album *Gitanistan* e nell'omonimo documentario²³, racconta il passato delle famiglie rom salentine dedite all'allevamento e al commercio di cavalli come attività tradizionale e la tradizione della pizzica scherma nelle giornate della Festa di San Rocco a Torrepaduli (Ruffano). Nel documentario si sovrappongono le storie di ordinaria discriminazione di tre generazioni di famiglie rom salentine all'antiziganismo istituzionale e ai discorsi d'odio dei media verso i rom provenienti dall'ex-Jugoslavia vittime del "sistema dei campi" portando alla luce la storia dimenticata di queste comunità "scomparse", la loro importanza nella cultura e nella storia economica e sociale del Salento e denunciando il reiterarsi dell'antiziganismo, in forme diverse, ma sempre uguale. Sin dal primissimo album "Li mulè de li gagè" traduce in romanès un improprio in dialetto salentino in una dimensione dissacrante di rivalsa attraverso la lingua e la musica.

La letteratura: la scrittura è una delle dimensioni più prolifiche e interessanti dell'Artivismo attuale. Scrittrici come Morena Pedriali Errani ed esordienti come Virginia Spinelli usano la parola scritta per restituire profondità storica e emotiva alle comunità popolo descritte solo in termini sociologici o di cronaca nera.

Morena Pedriali Errani è una scrittrice sinta, proviene da una famiglia circense della provincia di Ferrara. Nel 2017 è semifinalista al Premio Campiello sezione Giovani con il racconto *Khorakhanè*, nel 2024 pubblica per Giulio Perroni Editori *Prima che chiudiate gli occhi*, in cui racconta con immagini evocative la persecuzione e la deportazione dei rom e dei sinti in Italia attraverso gli occhi della giovane Jezebel. Racconta la difficoltà del racconto di questa memoria storica anche familiare, sia nella raccolta di testimonianze che fungessero da fondamenta per la scrittura di questa storia data la tradizione sinta di non parlare dei propri defunti, sia nella responsabilità di rendere loro giustizia. Sottolinea inoltre l'importanza della scrittura come mezzo per "riappropriarsi della propria narrazione, scegliendo il proprio modo per farlo". È attiva a livello locale nella difficile città di Ferrara sin da giovanissima, milita nel Movimento Kethane per il quale si occupa di tematiche legate alla comunicazione anche attraverso le piattaforme social. Oggi si stacca dalla dimensione dell'ipervisibilità delle comunità attraverso i social e da attivista, si sente

²³ <https://www.romarchive.eu/en/collection/gitanistan-lo-stato-immaginario-dei-rom-salentini/>

maggiormente vicina a una “dimensione di linguaggio, pensiero e lotta di comunità” rispetto al protagonismo e all’isolamento ai quali le dinamiche dei social possono portare.

Virginia Spinelli è una scrittrice romni abruzzese di Pescara, vicina all’organizzazione UCRI grazie alla quale conosce il mondo dell’attivismo. Comincia a scrivere in un periodo di doppio spaesamento sia all’interno della sua comunità che all’esterno, dove si confronta con la discriminazione nell’accesso al lavoro perché riconosciuta come rom. Racconta un percorso personale di liberazione e salvezza attraverso la scrittura e lo studio a cui è ritornata con grande sacrificio e passione. Oggi è studentessa di Lettere all’Università di Chieti. Ha pubblicato *Con cura* per Bookapoem e ha scritto molti brani per eventi e incontri di UNAR e UCRI, è molto attiva sui social dove condivide riflessioni ed esperienze di emancipazione attraverso la parola e la lingua rom. In appendice un inedito donato dall’autrice a questa ricerca (Appendice A).

Simonetta Malinverno è un’attivista sinta di Modena, oggi portavoce dell’associazione Amici di Via Django. Comincia il suo impegno per la comunità di Modena attraverso dinamiche legate al superamento del campo di via Baccelleria nel 2007 e nel tempo diventa un punto di riferimento rispetto all’attivismo legato a dinamiche di genere e al diritto all’abitare. Partecipa ai Tavoli costituiti dalla regione Emilia Romagna per la stesura della Legge regionale 11/2015 e per la Strategia regionale e nazionale. Scrive per raccontare la sua comunità e per rinegoziare la sua storia personale sempre dilaniata tra la vita nel campo e quella in appartamento, la vita del Luna Park e la fatica della concertazione politica con le autorità locali. La sua scrittura è personalissima e vivida, è una scrittura di “sopravvivenza” mossa dal desiderio di raccontare i sinti e la loro cultura per impedire che scompaia sotto il peso della difficoltà di comprendere l’itineranza e il mestiere dello spettacolo viaggiante. In appendice un inedito donato dall’autrice a questa ricerca (Appendice B)

Nella poesia si distingue in Italia Santino Spinelli, per cui l’atto di scrivere in romanès è un atto di resistenza linguistica e di preservazione della memoria. La poesia di Spinelli è un grido di dolore e di orgoglio che ricorda il genocidio di rom e sinti e la propria storia familiare che accomuna le comunità di tutta Europa. Riportiamo in appendice il componimento Auschwitz inciso sulla pietra del memoriale dell’Olocausto a Berlino inaugurato il 24 ottobre 2012 e il componimento *Per non dimenticare* che accompagna la targa commemorativa esposta a Padova, nel Museo dell’Internamento dal 1997 (Appendice C).

Le arti performative e visive costituiscono una corrente molto viva e prolifica all’interno dell’attivismo rom e sinto. Questi artisti utilizzano il corpo, le immagini, le installazioni per sovvertire gli sguardi egemonici. Le loro opere spesso affrontano temi come la memoria, l’identità di genere all’interno della comunità e la violenza dell’antiziganismo. Mettere in scena il proprio corpo in spazi istituzionali come musei, gallerie, sale istituzionali è di per sé un atto politico: è un’affermazione di presenza e di diritto alla cittadinanza culturale.

Luna De Rosa²⁴ è un'artista romni abruzzese. Emarginata e discriminata per la sua appartenenza etnica, comincia una riflessione sulle sue origini dopo essere trasferita a Milano per studio e aver compiuto quella che definisce una sorta di "migrazione identitaria". Comincia a tradurre nella sua arte tematiche legate alla comunità attraverso la spinta della famiglia Spinelli che la intercetta come eccellenza romaní e la stimola a farsi portavoce della sua identità e della sua cultura. Al centro di questa pratica artistica e attivista c'è l'esplorazione della sua identità, ma delle storie di altre donne, soprattutto donne rom e sinte e "un'idea di arte come una forma di resistenza ma anche come spazio per dare appunto voce a queste storie silenziose". Le opere di Luna De Rosa sono esposte in tutta Europa, l'ultima del 2015 *Rom & Sinti - Motherhood Otherland* è esposta alla Triennale di Milano. In appendice (Appendice D) il collage *La struttura dell'antiziganismo, in lana e olio* dove "la multimedialità e la multimaterialità rappresentano il carattere complesso e sfaccettato dell'antiziganismo" e dove varie suggestioni figurative ispirate ad eventi storici sono unite da un filo conduttore "la resilienza delle popolazioni rom nel corso della storia".

Ivana Nikolić è una performer romni di Torino di origini bosniache. Comincia l'attivismo nel suo quartiere lavorando con i bambini e i ragazzi molto giovani, si laurea in scienze dell'educazione, milita e collabora con varie organizzazioni del panorama italiano ed europeo negli anni dieci del Duemila. Oggi è una danzatrice e insegnante di danze romaní, ha scritto e interpretato spettacoli teatrali (*Coming out etnico: essere orgogliosi di essere rom e sinti*) di quello che definisce "teatro sociale" nel quale riconosce una forma espressiva personale, ma attualmente esprime il suo attivismo attraverso la creazione di contenuti digitali. L'attivismo attraverso i social è la forma più nuova tra le modalità che il movimento ha assunto oggi. Nel contesto italiano assume un'importanza sempre maggiore sia per la capacità di intercettare interazioni diverse del pubblico delle piattaforme social rispetto alle tematiche proposte, sia per il carattere innovativo delle tematiche quali il coming out etnico, l'intersezionalità e le riflessioni auto-critiche sul movimento stesso. Attraverso il profilo Instagram *Non chiamateci zingare* e il podcast *+Rom-Rum*²⁵, Ivana Nikolić riesce a far dialogare attivisti rom e sinti ma con altre realtà associative legate ad altre minoranze e svolge un lavoro da divulgatrice e influencer nel senso propriamente detto del termine. L'obiettivo è smantellare gli stereotipi attraverso la conoscenza diretta e reciproca e la partecipazione diretta e personale dei membri delle comunità e allo stesso modo portare il messaggio dell'importanza della rivendicazione identitaria e di difesa e orgoglio della propria appartenenza. In appendice il trailer del podcast *+Rom-Rum* alla sua terza stagione (Appendice E).

Il cinema è una forma di espressione artistica all'interno della quale troviamo meno esempi. Molti sono i documentari realizzati da registi non rom e non sinti in collaborazione con associazioni rom e sinti e incentrati sulle comunità, ma tra i registi rom l'esempio più importante

²⁴ <https://www.lunaderosa.com/it>

²⁵ <https://www.instagram.com/reel/DKe6TEAPctj/?igsh=MTgydXExeHpqaWFxbw==>

è quello della regista romni Laura Halilović²⁶ (*Io, la mia famiglia rom e Woody Allen* del 2009; *Io rom romantica* del 2014). Laura Halilović non è un'attivista, tuttavia il racconto del documentario *Io, la mia famiglia rom e Woody Allen* assume un altissimo valore simbolo nel racconto dell'esperienza della famiglia della regista di "uscita dal campo" e della nuova vita in appartamento. Questo è uno dei pochissimi casi di ri-appropriazione della narrazione della realtà della vita dei rom della ex-Jugoslavia in Italia, in cui le tematiche sono le aspirazioni future di una giovane alle prese con la negoziazione delle proprie tradizioni familiari e culturali come il matrimonio.

Inseriamo in questa rassegna anche il design nel campo della moda inserendolo nelle espressioni artistiche poiché nel panorama globale della moda, dominato da narrazioni spesso omogenee, stanno emergendo voci potenti che sfidano stereotipi secolari e riscrivono le regole dell'estetica e dell'identità. Citiamo in questo campo lo stilista sinto Noel Maggini²⁷, stilista sinto di Prato, che incarna un percorso di riconnessione con le proprie radici sinte attraverso la moda. La sua estetica si distingue per una sobrietà elegante, lontana dagli stereotipi folkloristici e pacchiani spesso associati alla cultura romani nell'immaginario collettivo. Maggini opera una decostruzione essenziale degli elementi tradizionali. L'ispirazione arriva dalla memoria familiare: i gioielli d'oro delle nonne, la dignità degli abiti della sua comunità, la ricerca di una bellezza discreta ma profondamente radicata che trasforma la moda diventa un archivio emotivo. Noel Maggini collabora con il Movimento Kethane, ma il suo impegno per la comunità è interamente profuso nella sua arte.

Riportiamo inoltre la figura di Sara Cetty²⁸, nome d'arte di Concetta Sarachella stilista romni di Isernia, che al contrario risponde allo stereotipo della povertà dei rom con l'abbondanza, esplosioni di colore, volumi maestosi, ricami dorati e tessuti lussuosi che riecheggiano, in una chiave iper-contemporanea, lo sfarzo tradizionale degli abiti delle donne rom dell'Europa dell'Est. Se l'immagine della donna Rom è spesso vittimizzata o esotizzata, lei propone una femminilità potente, regale e intrepida. Le sue modelle, spesso appartenenti alla comunità, sfilano trasformando la moda in un'affermazione politica. Mettendo a confronto Maggini e Cetty, si scopre non una contrapposizione, ma un dialogo fecondo. Entrambi, partendo da sensibilità diverse, combattono la stessa battaglia contro l'omogeneizzazione culturale e il pregiudizio.

Chiudiamo questa panoramica con la figura di Rašhid Nikolić²⁹, marionettista e stand-up comedian rom di Torino di origini bosniache. Rašhid Nikolić, con l'alias *The Gypsy Marionettist*, porta in scena dal 2012 il suo omonimo spettacolo credendo nel "potere mistico delle marionette" mettendo in scena una narrazione composita di spettacolo, colpi di scena, divulgazione e cultura materiale. Analogamente con lo spettacolo di stand-up "Rom vs tutti"

²⁶ <https://www.romarchive.eu/en/collection/p/laura-halilovic/>

²⁷ <https://noellmaggini.it/?srsltid=AfmBOoqIQdcFZE3JlCIBikUxgQ6P70w3JqTxck-TugKuAz26NQ40RNa>

²⁸ https://www.facebook.com/stiliamociconsaracetty/?locale=it_IT

²⁹ <https://www.thegipsymarionettist.com/>

rappresenta in Italia quel filone della stand-up comedy definito "Ethnic Humor" attraverso il quale dialoga con il pubblico approfondendo gli stereotipi sulla comunità rom più o meno reconditi o manifesti. È molto attivo inoltre sulla piattaforma social dove porta avanti battaglie mirate contro l'appropriazione culturale e il razzismo nascosto nell'utilizzo del termine "gypsy" a scopi commerciali e contro l'antiziganismo nei media tradizionali. Il movimento lo considera una delle figure più controverse attualmente e si oscilla, trasversalmente alle generazioni, tra considerazioni sprezzanti che lo accusano di protagonismo e di dare priorità a battaglie fini a sé stesse, al supporto incondizionato e a grande ammirazione per la capacità di destreggiarsi con i nuovi media e nel permettere che il dibattito rispetto alle comunità rom e sinte resti vivo e continui ad essere alimentato ogni giorno. In appendice la trascrizione di un estratto dello spettacolo *The Gypsy Marionettist* (Appendice E).

Nonostante la sua vitalità, l'attivismo rom e sinti in Italia deve affrontare sfide considerevoli. Sicuramente la mancanza di reti consolidate e di fondi in campo artistico e la persistenza di pregiudizi all'interno delle stesse istituzioni culturali rendono difficile l'accesso a finanziamenti e spazi di visibilità. Inoltre c'è il pericolo costante di essere confinati in un "recinto etnico" che li riconosce solo in quanto "artisti rom" o che di contro possa considerare solo il loro impegno e le tematiche verso le comunità, piuttosto che la produzione artistica in sé e le sue tematiche come fonte di ispirazione. Molte attiviste combattono su più fronti: contro l'antiziganismo esterno e contro dinamiche interne alle proprie comunità. Tuttavia, il futuro di questo movimento appare incredibilmente interessante. La nascita di associazioni culturali autonome, l'uso strategico dei social media per bypassare i gatekeeper tradizionali e la creazione di reti transnazionali con altri attivisti romaní in Europa stanno moltiplicando la risonanza di queste voci. Gli attivisti rom e sinti in Italia stanno compiendo un'operazione culturale e politica fondamentale: stanno trasformando la propria comunità da oggetto di narrazione a soggetto narrante. Attraverso le loro opere, non chiedono pietà o integrazione forzata, ma riconoscimento, giustizia e il diritto alla complessità.

Riflessioni conclusive

L'analisi presentata testimonia la persistenza e l'adattamento dell'antiziganismo nel contesto italiano. L'antiziganismo in Italia si dimostra non essere un fenomeno episodico, ma un razzismo strutturale e persistente che si è adattato nel tempo, passando dalle leggi razziali fasciste e dalle politiche rieducative del dopoguerra al "sistema dei campi" e alla criminalizzazione mediatica e politica contemporanea.

Le comunità rom e sinte sono soggette a un paradosso per cui sono contemporaneamente iper-visibili come capri espiatori nel discorso pubblico e politico, e invisibili nella loro complessità umana, storica e culturale. Le politiche pubbliche, come il sistema dei campi, hanno aumentato questa visibilità negativa, cristallizzando la segregazione.

Nonostante secoli di discriminazione, declinata in più forme e modalità, le comunità rom e sinte hanno sempre dimostrato resilienza e capacità strategica di azione. La storia del movimento per

i diritti civili è la storia di una progressiva e tenace conquista dell'autorappresentazione, che ha portato dalle prime mediazioni esterne a un attivismo sempre più guidato dalle comunità stesse. Ad oggi l'emergere dell'"attivismo", dell'impegno profuso della produzione artistica, rappresenta una fase matura e potente della lotta. L'arte è diventata lo strumento privilegiato delle nuove generazioni per smantellare gli stereotipi, rivendicare un'identità positiva e complessa, e riscrivere la propria narrazione, sottraendola a chi l'ha storicamente strumentalizzata o negata. La storia del movimento e le rivendicazioni del movimento, testimoniano come combattere l'antiziganismo richieda non solo il superamento di leggi e politiche discriminatorie, ma anche un riconoscimento delle responsabilità storiche, un ascolto autentico delle voci delle comunità e un impegno a sostenere le loro battaglie per il riconoscimento dei diritti e di una piena cittadinanza.

Riferimenti bibliografici

- Associazione 21 luglio. (2013) Mia madre era rom. Le adozioni dei minori rom in emergenza abitativa nella Regione Lazio.
<https://www.21luglio.org/mia-madre-era-rom-le-adozioni-dei-minori-rom-emergenza-abitativa-nella-regione-lazio-ottobre-2013/>
- Bravi, L. (2007). *Rom e non-zingari. Vicende storiche e pratiche rieducative sotto il regime fascista*. CISU.
- Bravi, L., Bassoli, M. (2013). *Il Porrajmos in Italia. La persecuzione di rom e sinti durante il fascismo*. I libri di Emil.
- Bravi, L., Rizzin, E. (2024). *Lacio drom. Storia delle "classi speciali per zingari"*. Edizioni Anicia.
- Cagna Ninchi, P. (2022). *Quando arrivammo c'era solo erba alta. L'Olocausto infinito di rom e sinti*. UPRE Roma.
- Charlton, J.I. (1998). *Nothing About Us Without Us*, University of California Press.
- Di Noia L. (a cura di) (2016). *La condizione dei Rom in Italia*. Edizioni Ca' Foscari.
- Di Giovanni, E. (2012). Antiziganismo e mass media in Migranti, identità culturale e immaginario mediatico, pag. 17–24.
- Rizzin, E. (a cura di) (2020). *Attraversare Auschwitz: Storie di rom e sinti: Identità, memorie, antiziganismo*. Gangemi Editore.
- Piasere, L. (2004). *I Rom d'Europa. Una storia moderna*. Laterza.
- Piasere, L. (2015). *L'antiziganismo*. Quodlibet Studio.
- Piasere, L. (2018). *La Chiesa nomade. Per un'antropologia storica dell'evangelizzazione cattolica dei rom e sinti in Italia*. Meltemi.
- Picker, G. (2015). Sedentarizzazione e diritto al nomadismo: la genesi dei campi nomadi. *Italia.Historia Magistra: rivista di storia critica*, 18, 2, pp. 73-84.
- Pontrandolfo, S., Rizzin, E. (2024). La produzione dell'antiziganismo nei discorsi dei politici dell'Italia contemporanea. *Antropologia Pubblica*, 6(1), 85-108.
- Pontrandolfo, S., Solimene, M. (2018). 'Introduction', in Pontrandolfo S., Solimene M. (eds) *Gypsies, Nomads, Roma: Categorisation Processes of Roma and Sinti in Italy, Nomadic Peoples*, 22 (1), pp. 10-26.
- Pontrandolfo S., Trevisan P. (a cura di) (2009). *Radicamento e circolazione dei Rom d'Europa*, sezione monografica in DiPAV, 24, pp. 5-118.
- Saletti Salza, C. (2014). *Famiglie amputate. Le adozioni dei minori dal punto di vista dei rom*. Cisu.
- Scrimieri, F., Pontrandolfo, S. (2023). Rapporto di ricerca. Antiziganismo contemporaneo nei dispositivi normativi locali.
<https://sites.dsu.univr.it/creaa/progetto/antiziganismo-contemporaneo-nei-dispositivi-normativi-locali-italiani/>
- Sigona, N., Monasta, L. (2006). *Cittadinanze imperfette. Rapporto sulla discriminazione razziale di rom e sinti in Italia*, Spartaco Edizioni.
- Spinelli, S. (2021). *Le verità negate*, Meltemi Linee.
- Tosi Cambini, S. (2014). *La zingara rapitrice. Racconti, denunce, sentenze (1986-2007)*. Cisu.

Appendice A.

Jekh duj Trin di Virginia Spinelli

Iav, così mi ha sussurrato Ivan in quella notte nascosti in un vicolo cieco.

Vieni.

Cielo aperto, blu notte.

Sento odore di chi è stato qui ed è andato via subito dopo.

Di passaggio, forse me stesso.

Passi lenti, fieno sparso.

Sento da lontano gli accordi, qualcuno sta suonando.

Qualcuno pensa a sistemare. Qualcuno pensa al resto.

Intravedo il popolo blu.

Nessun loro, radici.

Scalzi, in movimento.

Così liberi di essere sé stessi tra di loro.

<< Suona ancora ripete la bambina. >>

jekh

duj

Trin

Parlano una lingua a me sconosciuta, ma imparo.

Flashback:

Una ragazza dagli occhi neri mi scruta diffidente, mi chiama caggio; per lei sono uno straniero.

<< Giattù >> urla.

Vattene.

Come se avesse paura che gli altri giudicassero qualcosa a cui lei teneva.

L'intimità di un fuoco acceso.

Ha la pelle così ambrata, indossa una calzamaglia bianca e una salopette strappata. Mi fa sorridere ma non glielo faccio notare.
È diversa dalle altre bambine e ragazze.
Lei ha il fuoco nei suoi occhi.

Ne sono attratto.

I capelli mossi raccolti in una codina buffa.
Si vede che è cresciuta troppo in fretta.
Mi scruta, mi guarda dentro e io ho paura.

Le chiedo il suo nome, non mi risponde.
Accenna un sorriso.

<< iav >> mi dice, senza preoccuparsi di chi sono.
Lei non ha paura.
Mi sfida, mi rende vulnerabile.

Sono fregato dico a me stesso.

Nina, così si chiama.

Lei annuisce non parla, il suo corpo comunica al posto suo.
Nina si accorge di tutto.

Scopro il suo nome perché ha un cartellino con scritto il suo nome.
Scritto in blu.

Mi scopro le braccia, mi arrotolo la camicia e mi siedo di fronte a lei.
Eppure non siamo in una stazione di polizia.
Voglio sapere.

<< raccontami la tua storia Nina >>

Alza gli occhi, mi guarda in cagnesco.

<< Che vuoi sapere? Sei venuto qui come tutti gli altri per estorcere informazioni così puoi raccontare una storia? la solita storia di una ragazza rom che vive in condizioni pietose? >>

Nina parla italiano in maniera perfetta.

<< Enná >> urla.

No.

<< vuoi sapere la mia storia sconosciuto? >> mi chiama sconosciuto per rimarcare la sua diffidenza.

Si prende gioco di me.

Scoppia a ridere, tra me e me penso: che bei denti.

Si siede, la sua consapevolezza mi annienta.

<< Sono Nina e sono un'educatrice >>

Spiazzato così resto.

<< continua >> le dico.

Da qui un flusso di coscienza:

<< Sono cresciuta tra queste pareti sottili, il vento le buttava giù.

Mi sentivo estranea a me stessa ed ero estranea qui. Non mi riconoscevo, ora so chi sono >>

Non capisco subito il suo intento, la lascio parlare.

Gesticola, alza le spalle.

Non si giustifica mai, è sempre chiara.

Sono fregato mi ripeto di nuovo.

<< Per ritrovare me stessa mi sono persa tante volte.

Il mio viaggio inizia dalla nascita.

Sono sempre stata quella diversa,

In famiglia, in società.

Studiare mi ha reso libera >>

Il tempo si ferma, Nina mi racconta di lei.

Scopro che è studia, lavora e non ha mai amato nessuno.

Nina parla la sua lingua, ha mantenuto salde le sue radici.

Non si è mai vergognata di esse.

Nina non si è mai sentita svantaggiata nonostante il mondo urlava il contrario.

<< Quando ero più piccola non volevo mai dire che sono di etnia rom, ad oggi è il mio vanto più grande perché da qui nasco io >>

Conta, fluttua, ballerina dagli occhi neri.

Resistenza.

Tramando.

Voce.

Corri veloce, torna a casa.

Che cosa ti ha portato qui? Il mio cuore.

Tatà.

Appendice B

Tra le luci e le ombre del Luna Park di Simonetta Malinverno

Del mondo del Luna Park, così come lo vediamo e ricordiamo, conosciamo solo la sua bellezza. La percepiamo nel vederlo, nel sentirlo e anche nell'odorarlo. La musica, le luci, i suoni di un microfono che con voce grande invita le persone a salire sulle giostre.

E tra le attrazioni, il vento emana i suoi vari profumi: quello della bancarella dei dolciumi, quello dello zucchero filato, vere e proprie paninoteche ambulanti per le brevi pause o per la cena prima di tornare a casa. Il loro odore circonda l'area dei giostrai profumando l'aria, rendendo tutto allegro e appetitoso.

È al calar del sole, quando si fa sera, che il luna park con le sue luci prende forma in tutto il suo splendore. Lo guardo sempre con ammirazione, mi fa rivivere alcuni tratti della mia vita; quella di quando ero una bimba, una ragazzina, una donna all'interno del grande parco dei divertimenti. Le sensazioni che provo sono sempre le stesse: magia, incanto e bellezza

Sarà per la musica, sarà per le luci, sarà per la bellezza delle attrazioni.

O semplicemente perché quel tipo di lavoro noi senti ce l'abbiamo dentro?

Comunque, di una cosa sono sicura: il lavoro dei giostrai è davvero meraviglioso, ed è curato nei minimi particolari.

Mi fa male a volte il pensiero che, come lavoro, venga sottovalutato e poco valorizzato.

Fra la gente, sono tanti gli stereotipi che ancora ci rinchiudono e molto spesso il nostro lavoro viene sminuito: passiamo comunque per quelli che non vogliono lavorare. Viviamo in un tabù, ma questo non significa che non siamo felici. Abbiamo imparato a essere forti e alzare le spalle davanti a giudizi negativi e nonostante tutto siamo stati - e continuiamo a essere - il divertimento per intere generazioni antiche e moderne.

È un lavoro duro quello dei giostrai e delle attrazioni. A volte si vede solo il bello, ma occorrono tanta forza, intelligenza, passione e pazienza. È molto pesante la vita dello spettacolo viaggiante.

Provate a immaginare voi stessi alle prese con la costruzione di un puzzle. Beh! Non è così facile: vi assicuro che tra le luci esistono anche le ombre e i sacrifici.

Sì, perché un'altra cosa di cui devono tener conto i giostrai è che una stagione può andare male, creando problemi economici e lasciando nella precarietà intere famiglie. Ci sono le piogge, il brutto tempo, le calamità naturali, il poco guadagno e le grosse spese da sostenere. A volte si va in rovina.

Ma si rialzano i giostrai, sperano i giostrai, e hanno fiducia che per una settimana o anche due non poverà e ci sarà il sole. Sperano che l'indomani ci sia gente, tanta gente, e che intere comitive ripopolino il luna park. Sperano che tra sorrisi, divertimento e musica possano nascere nuovi amori e nuovi ricordi per il domani e che intere famiglie, bambini e adolescenti possano trovare serenità in una giornata nella spensieratezza. Sperano nei bisbigli giovanili...

Come è bello passare un'intera giornata al luna park, quello vicino casa, che se non ci fai

un salto tra un paio di giorni andrà via e si dovrà aspettare un anno prima che torni!
Sì, perché i tempi dei giostrai possono variare. Dipende dalla durata della fiera.
Quando il gruppo dello spettacolo viaggiante si prepara per lasciare le città, alla sera, uomini, donne e intere famiglie di sinti lavorano sodo per smontare pezzo per pezzo - è come giocare con i lego - la loro giostra, il loro pane, la loro vita, il loro sostenimento. C'è stanchezza nei loro visi e sudore sulle loro fronti, ma anche il sorriso sulle labbra perché è bello lavorare nella comunità, tutti insieme, tra una parola e l'altra, un caffè, un bicchiere di acqua fresca, scherzando, condividendo anche quelle ore che diventano piacevoli alleggerendo il tutto. E dopo essersi riposati e aver dormito un po', ecco che si preparano le carovane per il viaggio. Si parte tutti in fila e ci si saluta con un colpo di clacson e un cenno della mano. Quando man mano la fila diminuisce - chi va a destra e chi a sinistra - rimane un grande vuoto nel paese e chissà, forse anche qualche rimpianto.
Il giostraio resiste e non molla, lavora anche nelle intemperie e nelle difficoltà, nel bene e nel male. Non molla neanche quando viene lasciato solo. I compagni del divertimento continuano la loro corsa per sei mesi l'anno. Questi sono gli amici dello spettacolo viaggiante.

Appendice C

Pi ta risal *di Santino Spinelli*

Pi ta risal

*Bàr kirkò rovibbè
Opràlè romané khă
lènè di dukhaddipé
andré ni jilò binafèlè,
xoxanò mištípé
Zungalé divèssè
lukh bišundipé
mularò rovibbè
Xandivalò sabbé
merribbé barò
na chèlè duràlè*

Per non dimenticare

Amarissime lacrime
dal ciglio romanò,
sorgenti di dolore
in un cuore innocente,
seviziati sentimenti
crudeli avvenimenti
grida inascoltate
morente singhiozzo...
ripugnante ghigno
pericolo perenne
sempre incombente...

Auschwitz

Auschwitz

*Muj šukhò
Khià kalé
Vušt šurdé.
Kwite.
Ilò ćindò
Bi dox
Bi lav
Nikht rovibbé.*

Faccia incavata
occhi oscurati
labbra fredde.
Silenzio.
Cuore strappato
senza fiato
senza parole
nessun pianto.

Appendice E

+ *Rom – Rum* di Ivana Nicolici

Solitamente questa scritta non è così ma" - rom + rum"...

È una frase che usano le persone che ci trovano antipatici, forse perché siamo più carini, coccolosi e simpatici.

Ho deciso di capovolgere le parole negative e discriminati in positivo con un sorriso.

Per questo ho intenzione di iniziare a lavorare su due piattaforme social: i Podcast e YouTube, dove vi racconterò dal mio punto di vista la minoranza etnica Rom e Sinti.

Parleremo di storia, cultura, arte, resistenza, memoria, attivismo e soprattutto racconteremo storie di altri fantastici attivisti rom e Sinti e Gadje (= non Rom).

Appendice F

The gypsy marionettist di Rašhid Nikolici

<https://www.instagram.com/reel/DJt3iC3NuzO/?igsh=bmxzdXlyc2ZkbjBs>

Bene, bene. Allora quello di oggi non sarà uno spettacolo ma sarà un momento insieme. Quindi per me è una cosa speciale perché avrò anche l'occasione di farvi vedere delle cose che normalmente durante lo spettacolo non faccio mai vedere. Che sono tipo cosa succede dietro al baule. Va bene? Facciamo così. Ora vi faccio vedere una marionetta e poi facciamo un momento di domande. Va bene? Ci state? Ok. Com'è ok? Dov'è l'entusiasmo? Come si fa quando si vede un bello spettacolo? E cosa si fa quando si vede un bellissimo spettacolo?

[Applausi dai bambini]

Tutte le marionette che io ho, le realizzo io a mano, quindi a tutte le professioni che avete citato prima, mimi, giocolieri, Ovviamente non si nasce così, no? C'è tutto un lavoro dietro di allenamento e di preparazione, no? In particolare nel mio lavoro io passo l'inverno nella mia falegnameria. Sapete cos'è una falegnameria? Ok. Sì, esatto. E costruisco, disegno e progetto marionette. E questa è una vera carriera, quindi se qualcuno di voi fino adesso non sapeva che cosa voleva fare nella vita, questa è un'idea. Va bene? Lo spettacolo di marionette è una tradizione italiana, no? Ce lo racconta la storia di Pinocchio, no? Ma anche nella mia origine familiare ha anche una tradizione, no? Avete mai sentito parlare dei rom? Allora, spesso li si chiama con il nome sbagliato, quindi ve lo dico oggi, spesso li si chiama zingari. La parola zingaro l'avete già sentita? Sono sicuro che l'avete già sentita. Va bene, però ve lo dico oggi così

magari lo imparate per il futuro. La parola zingaro vuol dire letteralmente vuol dire schiavo ed è un termine dispregiativo che aiuta solo l'odio, va bene? La parola corretta per parlare delle persone della mia etnia, del mio popolo è la parola rom. Rom nella nostra lingua vuol dire essere umano. Chiaro? Quindi cosa non si dice? Come si dice? Grazie. Vi faccio vedere, ne approfitto, la bandiera Roma. L'avete già vista? Aspetta che ho le mollette. Un mulino bianco. Adesso sì, adesso sì, aspetta. Allora, ve la voglio raccontare. In questa bandiera che è una bandiera universale, c'è il cielo, no, è chiaro? C'è il cielo e il verde rappresenta allora? La terra, la terra, no? Il pianeta. Questa che sembra una ruota in realtà è un chakra indiano, è un simbolo indiano che rappresenta la connessione che i Rom hanno con la patria, l'India, ok? Bravissimo, anche la bandiera indiana ha un chakra simile, noi ci siamo ispirati a quello. Quindi dall'India e dalla storia del mondo romanì arriva anche questo. Il mondo rom è stato il primo, portando quello che è un retaggio indiano, a portare all'interno dell'Europa gli spettacoli di strada. Quindi le prime forme di spettacolo, centinaia di anni fa, si facevano proprio usando le ombre cinesi, no? Avete presente? I cartoncini, le luci, usando i pupazzi, usando i puppet, usando i burattini e usando le marionette a filo. Quindi questa è una tradizione che arriva anche dal mondo rom, che poi quando è arrivata in Europa si è evoluta ed è diventata il busking. Avete mai sentito questo termine? Busking arriva da una parola inglese che vuol dire basket, che vuol dire cestino. ed è diventato un termine che si usa per dire cappello, quando si fa cappello, no? Un busker è una persona che fa spettacoli di strada, dove alla fine dello spettacolo il pubblico, se vuole, solo se vuole, e se può, può partecipare alla sua vita mettendo un'offerta, ok? E quindi poi anche gli spettacoli di strada, va bene? Quindi in tutti gli spettacoli di strada che vedete queste persone non sono magiche, sono persone che si sono allenate tutta la vita per riuscire a portare a voi qualcosa di incredibile, no? Come la tigre che avete visto oggi. Per realizzare la tigre io ci ho messo quattro mesi in cui ho passato due mesi a disegnare e a progettare ed ho usato le immagini dell'anatomia. Sapete cos'è l'anatomia? Lo studio dei muscoli, delle fibre, delle ossa che sono all'interno del corpo della tigre. per riuscire a capire come riprodurre i movimenti, no? E poi invece a costruire il corpo, che vedete in questo caso non è uno scheletro, è un esoscheletro, è una riproduzione dell'esterno, no? A costruire questa marionetta, va bene? Avete delle domande? Dimmi?

[Domanda dal pubblico]

Cioè, com'è che fai a procurarti il legno per fare le marionette? Vai a prenderle da qualche parte?

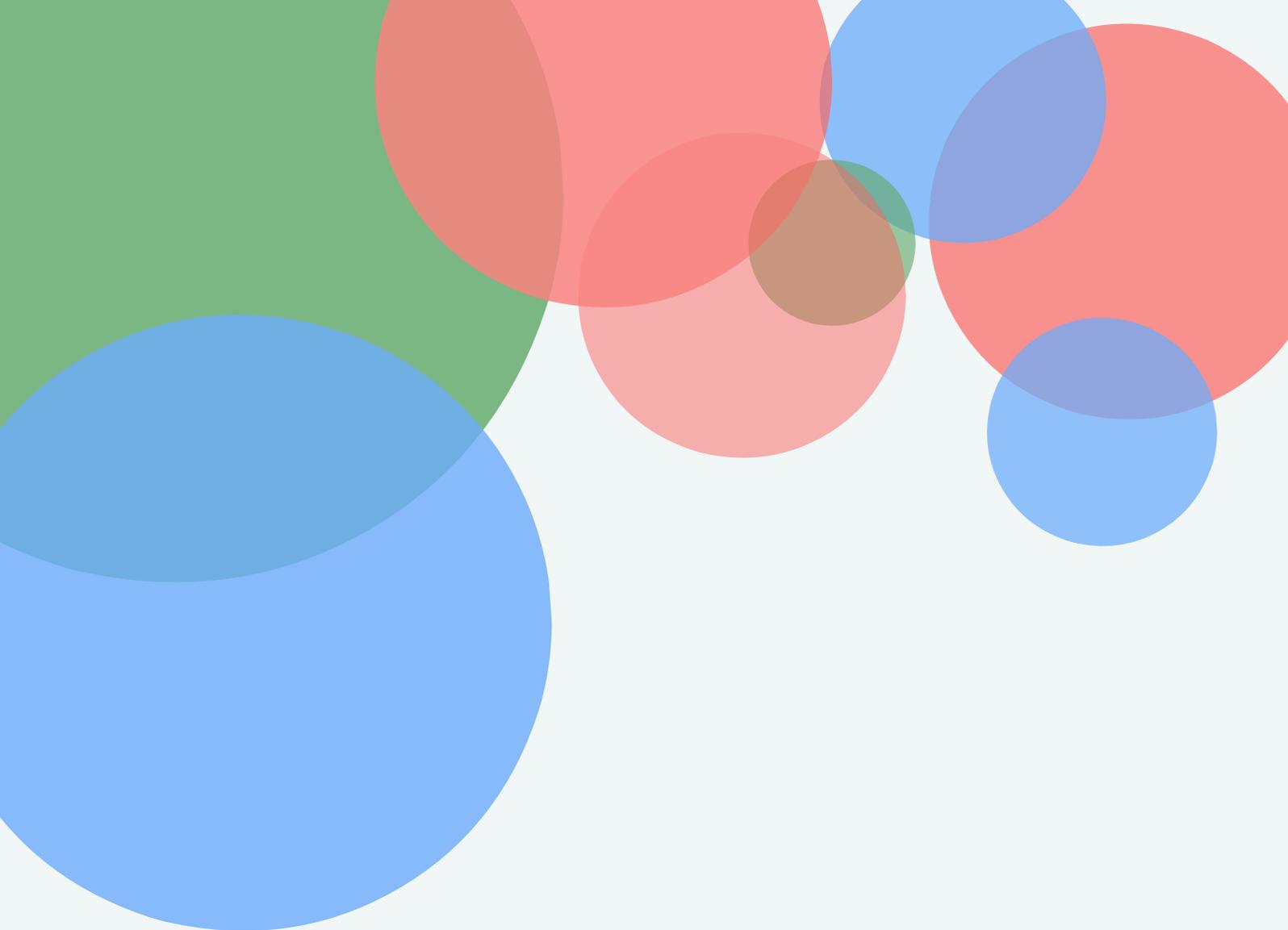
Sì, sì. Allora, io ho una falegnameria. Quindi ho due stanze grandi in cui ci sono tutti i macchinari e gli attrezzi che ho comprato io negli anni, lavorando. E il legno, io compro dei tronchi veramente grandi, no? Molto più spessi di questi. che poi vengono tagliati. Sapete che non puoi prendere questo albero e costruire qualcosa, perché il legno va essiccato. Il legno naturalmente assorbe l'acqua e quindi ci vuole un po' di tempo. Ci vuole di solito un anno per ogni centimetro di legno. Quindi se hai un asse di 5 centimetri, quanti anni ci vogliono per farlo asciugare? Cinque. Rispondiamo alle domande? Ah, che bella domanda. Avete sentito? Ok. Mio nonno, che si chiama Rashid come me, Anzi, io mi chiamo come lui perché lui è nato prima di me. Quando

ero bambino noi passavamo il tempo insieme, di solito sempre in silenzio, seduti vicini e lui con un coltello mi faceva vedere come si lavora il legno, mi insegnava a non tagliarmi e a realizzare dentro il legno delle sculture, ok? Per me non era un lavoro, era un modo di passare il tempo con mio nonno. Poi quando avevo 16 anni ho visto in strada per la prima volta uno spettacolo di marionette. Ed era così brutto lo spettacolo che ho pensato, secondo me io lo posso fare meglio. E da lì è iniziata. E quindi ho fatto da autodidatta, vuol dire che ho provato a imparare da solo. Le prime marionette le ho costruite da solo. E poi ho fatto una scuola di marionette in Ucraina. Adesso sono vecchissimo, io ne ho 35. numero... Grazie! Per realizzare questa marionetta, questa è la più complessa che ho, va bene? Ed è anche la più difficile da manipolare perché ha tantissimi fili, ne ha 23. Per realizzarla ci ho messo sei mesi di lavoro, ok? Sei mesi di lavoro per due minuti e mezzo di spettacolo. Io di solito la presento in scena con la musica ma visto che oggi c'è un'occasione speciale voglio farvi vedere come la tiro fuori dalla scatola perché è pieno di piccoli meccanismi di calamite e di cose che servono a costruire la marionetta prima di tirarla su. Va bene?

Questi sono. I controlli. Si chiamano così, ok? No, no, i controlli non sono la marionetta, sono il suo sistema nervoso. Io muovendo questi fili riesco a far muovere il corpo della marionetta, ok? Quindi la marionetta è lì, non l'avete ancora vista. Allora, questa marionetta è ispirata a mia sorella. Mia sorella Ivana è una donna divertentissima, bellissima, tra l'altro è appena diventata mamma da qualche giorno.

[Applausi dai bambini]

E io zio. Poi di solito, alla fine di uno spettacolo, l'artista di strada arriva al centro del palco, fiero del suo lavoro, guarda il pubblico negli occhi e chiede un'offerta, che non è un gesto economico forzato, non siete costretti a dare assolutamente niente, l'offerta arriva sempre dalla possibilità e dalla voglia, va bene? quindi oggi che parteciperete al festival ricordatevi che questo è parte del lavoro e la forma di teatro di strada, lo spettacolo di strada è una delle forme ultime forme di di arte democratica che esiste, perché diversamente da un museo, da uno spettacolo in teatro, non esiste un biglietto. Il biglietto di uno spettacolo di strada è la voglia di rimanere fino alla fine a guardarlo e i veri artisti di strada non lasciano mai il cappello per terra dall'inizio dello spettacolo, ma lo tirano fuori solo alla fine e solo se hanno fatto un buon lavoro, va bene? Quando arrivate a uno spettacolo in strada è importante come oggi avere rispetto per l'artista, il modo migliore per vedere lo spettacolo è sedersi per terra e fare un bel cerchio come abbiamo fatto oggi e partecipare allo spettacolo. Appena vedete qualcosa che vi sembra frutto di tantissimo lavoro, di tanti anni di lavoro, allora fate un grande applauso. È ancora meglio dell'applausi, le grida. E quando capite che invece c'è bisogno di un momento di silenzio, di concentrazione, allora andate in silenzio. E quando vedete qualche altro bambino, qualche persona che è al telefono, gli dite perché lo spettacolo di strada è una vera forma di teatro e noi non siamo in strada a fare l'elemosina o non siamo in strada perché non riusciamo ad arrivare in teatro ma perché la piazza e lo spettacolo di strada è il nostro teatro e noi lavoriamo con tutti quanti. Grazie.



JEKHIPE

Reclaiming Our Past, Rebuilding Our Future:
New Approaches to Fighting Antigypsyism
